

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

num. 1035 di venerdì 25 Aprile 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"Papa Francesco ci ha lasciati", 21/4/2025, - Accademia Apuana della Pace

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/papa-francesco-ci-ha-lasciati>

"In morte di un papa venuto da lontano", 22/4/2025, - Sergio Labate

<https://volerelaluna.it/commenti/2025/04/22/in-morte-di-un-papa-venuto-da-lontano/>

"È una vera e propria arma contro i fascisti. Li fa impazzire. Se la cantasse un neonato l'ammazzerebbero col cannone". Alla scoperta dei canti della Resistenza, 20/4/2025, - "Liberazione 80: Storie di Montagna"

<https://www.ildolomiti.it/altra-montagna/blog/liberazione-80-storie-di-montagna/2025/e-una-vera-e-propria-arma-contro-i-fascisti-li-fa-impazzire-se-la-cantasse-un-neonato-lammazzerebbero-col-cannone-alla-scoperta-dei-canti-della-resistenza>

"Manifestazione a New York nell'ambito di una protesta nazionale anti-Trump", 19/5/2025, - "Presenza" - Redazione New York

<https://www.presenza.com/it/2025/04/manifestazione-a-new-york-nellambito-di-una-protesta-nazionale-anti-trump/>

Verso il People's Peace Summit di Gerusalemme, 8-9 maggio. "Bisogna sostenere la società civile" dice la palestinese Nivine Sandouka", 22/4/2025, - Daniela Bezzi

<https://www.presenza.com/it/2025/04/verso-il-peoples-peace-summit-di-gerusalemme-8-9-maggio-bisogna-sostenere-la-societa-civile-dice-la-palestinese-nivine-sandouka/>

"Gli imperi cadono dall'interno", 18/4/2025, - Raùl Zibechi

<https://comune-info.net/gli-imperi-cadono-dallinterno/>

"Disobbedire alla guerra, costruire la pace", 20/4/2025, - Peacelink – Redazione

<https://www.peacelink.it/pace/a/50691.html>

"Invito all'azione il 15 maggio - Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza", 21/4/2025, - "Movimento Internazionale della Riconciliazione" - Segreteria

www.miritalia.org

USA: democrazia al buio. L'Italia non segue Trump; da "Il Fatto", 19/4/2025, - Massimo Villone

<https://www.officinadeisaperi.it/agora/universita/usa-democrazia-al-buio-litalia-non-seguit-trump-da-il-fatto-2/>

Intervista a Francesca Albanese: "A Gaza è un genocidio e ne ho le prove, l'Italia è complice", 23/4/2025, - Umberto De Giovannangeli

<https://www.unita.it/2025/04/23/intervista-francesca-albanese-gaza-genocidio-prove-italia/>

"Riarmo europeo, Parlamento Ue boccia iter giuridico del piano di Ursula von der Leyen: cosa succede", 23/4/2025, - Annalisa Cangemi

<https://www.fanpage.it/politica/riarmo-europeo-parlamento-ue-boccia-iter-giuridico-del-piano-di-ursula-von-der-leyen-cosa-succede/>

"Cosa unisce Meloni e Trump", 18/4/2025, - Bartolomeo Sala, Quinn Slobodian

<https://jacobinitalia.it/cosa-unisce-meloni-e-trump/>

Riflessioni; traduzione da una newsletter di "Aspen wisdom – Wisdom from the Top of the World"; - "Vedere attraverso la paura"

"Quando un Paese è in armonia con il Tao, le fabbriche producono carri e trattori.

Quando un Paese va in opposizione al Tao, fuori dalle città si accumulano testate belliche.

Non c'è illusione più grande della paura, non c'è errore più grande del prepararsi a difendersi,

non c'è più grande sventura dell'aver e vedere nemici.

Coloro la cui vista riesce a trapassare la paura saranno al sicuro."

- Tao Te Cing. No: 46

"Papa Francesco ci ha lasciati", 21/4/2025, - Accademia Apuana della Pace

"Papa Francesco ci ha lasciati

Abbiamo appreso stamani con profondo dolore la notizia della morte di Papa Francesco.

E' stato un Papa che è riuscito a parlare a tutto il mondo, non solo alla comunità della Chiesa, ma anche ai fedeli di altre religioni e ai non credenti, interpretando quei sentimenti di angoscia e preoccupazione che nessuna istituzione e nessuna forza politica rappresentava. E' stato il Papa che prima di tutti ha denunciato quella terza guerra mondiale a pezzi, che piano piano si è estesa all'Ucraina e poi ancora di nuovo a in Palestina.

E' stato il Papa che ha dato voce agli ultimi, agli invisibili, ai senza voce facendosi esso stesso prossimo a loro. In questo suo abbracciarli ha denunciato come la fame, l'ingiustizia, le disuguaglianze siano il terreno fertile dove le potenze costruiscono le guerre e le devastazioni. Ha difeso gli ultimi, i migranti, gli scartati.

Proprio ieri, nella benedizione urbi et orbi, ci ha detto, per l'ennesima volta, che la pace non la si costruisce con il riarmo, che le armi non possono mai costruire un mondo di uguali, di pace, di giustizia e di solidarietà.

E' stato il Papa che ci ha detto chiaramente come costruire la pace significhi anche difendere l'ambiente e la natura che invece, in un delirio di onnipotenza, violentiamo quotidianamente.

Ha dato voce alle fragilità, non nascondendo le sue fragilità.

E' stato il papa che ha abbracciato la nonviolenza e per quello facciamo nostro il messaggio di oggi del Movimento Nonviolento che ha salutato Papa Francesco con le parole di Capitini per gli amici che esalano l'ultimo respiro:

"A te, che sei oggi davanti a noi come morto, porgiamo un saluto di gratitudine per tutto ciò che hai dato da vivo e per tutto ciò che continuerai a darci in eterno. La tua parte c'è sempre stata nella nostra vita e sempre ci sarà: sappi che ne abbiamo veramente bisogno".

Ora è il momento del silenzio.

Domani sarà il momento di dare corpo al suo ultimo messaggio: "Nessuna pace è possibile senza vero disarmo". Ci piacerebbe sperare che i potenti della terra accogliessero il suo messaggio e il suo grido. Ma siamo convinto che la sua memoria ci darà la forza per continuare a spezzare il fucile e ci sia di stimolo per continuare a lottare per un mondo giusto, solidale." - Accademia Apuana della Pace



- "Ho fatto quel che ho potuto!"
- "Anch'io, Francesco!" (dal web)

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

num. 1035 di venerdì 25 Aprile 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

TARCI TORRANO
CULTURA E SOLIDARIETA'

25 APRILE DAL MATTINO ALLA SERA

**25 APRILE TUTTO L'ANNO
RESISTENZA PER IL FUTURO**

ORE 10:30 RIFLETTERE SUL PASSATO PER PRODURRE CREATIVITA'
LETTERARIA ED ESPERIENZA PER IL FUTURO
CONVERSAZIONE TRA ANTONIO TONDANI E MICHELE LUCCHETTI
AUTORE DEL ROMANZO "TENEBRE"

ORE 13 / 15 MUSICA

ORE 15 CONTRO LA GUERRA OBIEZIONE - BOICOTTAGGIO - DISERZIONE
"CONTRO LA GUERRA NEL VIET NAM" L'ESPERIENZA DEL MOVIMENTO
DI RIVOLTA GIOVANILE DEGLI ANNI '60 E '70 E LA SUA MUSICA
CONVERSAZIONE TRA PROF. ALESSANDRO VOLPI, CHIARA GUASTALLI,
PAOLO ZAMBORI, LUCA BETTA, MAURIZIO ROSSI

MUSICA E PROIEZIONE DEL FILM "IL CONCERTO DI WOODSTOCK"

**PANINI E SGABEI VEGETARIANI E NO,
BIBITE - BIRRA - VINO**

"In morte di un papa venuto da lontano", 22/4/2025, -
Sergio Labate

“È strano – o forse non lo è per nulla – come a poche ore dalla sua morte, Papa Francesco sia stato immediatamente riportato dentro la maschera che suo malgrado indossava. Dentro le mura, non più fuori nel mondo. Invertendo subitaneamente un movimento che aveva scelto e che ha stupito tutti fin dall’inizio, una forma di spazientita rivendicazione del suo essere soprattutto un uomo di fede. Un uomo, tra gli altri e nel mondo. Senza i lussi, senza la regalità di un sovrano che vive e che, alla fine, addirittura muore. Adesso sono tutti d’accordo con lui, adesso che non può più spazientirsi e possiamo normalizzare le cose. È morto il pontefice, il sovrano.

Era un uomo di fede. Se c’è qualcosa che mi colpisce delle nostre società post-secolari è proprio la scarsità di veri uomini di fede. Ci sono tanti atei devoti, altrettanti uomini “religiosi”. Ma di uomini che siano illuminati e rasserenati dalla loro fede, ne conosco sempre meno. Non so nemmeno più dove cercarli, se non in qualche silenzioso monastero o in qualche tumultuosa missione. Perché ricordo questa cosa? Perché è per rispetto alla luminosità della sua fede che stasera non

riesco a non coltivare anche un sorriso. Da non credente, sento che vale la pena dare credito alla sua fede, molto più che alla mia incredulità. Noi scettici, in fondo speriamo che abbia ragione lui. E che dentro la morte, si possa fare esperienza della grazia. La grazia, un’altra categoria teologica che noi umani increduli non sappiamo maneggiare, non sappiamo che farcene. Eppure in questi anni spesso ho pensato – vergognandomene anche un po’ – che il suo venire inaspettato e quasi dalla fine del mondo, portando la Chiesa cattolica dall’essere sentinella della conservazione a essere avanguardia delle rivendicazioni progressiste non potesse che dirsi nei termini della grazia. Nulla nella storia della Chiesa faceva pensare a un pontefice in grado di assumere con chiarezza posizioni sociali e politiche così radicali. Un pontefice in grado di “dire la verità” al mondo su se stesso. E questo suo dire la verità si scontrava con la storia, col suo procedere imperterrita verso il peggio, verso la demolizione di ogni pietà per gli oppressi dell’umano. Per i credenti è stato semplice trovare un principio di causalità nello Spirito Santo. Ma noi increduli ci siamo trovati un alleato, senza capire il perché e senza che nessuna dialettica della storia potesse in qualche maniera spiegarcelo.

Certo, questa alleanza politica e sociale ha convissuto con una ferma ostilità d’ordine morale. Al di là delle aperture alle persone e al rispetto per la loro dignità, Papa Francesco ha mantenuto il punto quanto alle scelte su aborto, omosessualità, matrimonio, uguaglianza di genere; è stato per certi versi riluttante sullo scandalo della pedofilia dei sacerdoti; ha fatto poco per democratizzare le istituzioni ecclesiali e per disintossicare la gestione del potere da un patriarcato angusto e inaccessibile. Ma tutto ciò in fondo ci ha anche rassicurato circa le sue intenzioni: non era una spia che cercava di impossessarsi di battaglie della sinistra per avocarle a sé, per strumentalizzarle. La sua sincerità era garantita anche dalla sua estraneità, che in fondo aveva anche dei tratti fisiologici. Abbiamo combattuto le stesse battaglie, ma non c’è stato bisogno né che lui si presentasse né che noi lo riconoscessimo in modo diverso da ciò che era realmente, un uomo di fede.

Altri più esperti di me chiariranno la genealogia del suo progressismo. Bergoglio apparteneva alla teologia popolare, una corrente che in America Latina nacque quasi per arginare il successo della teologia della liberazione. Non per contestarlo, ma per integrarlo. Recuperandone le istanze più sociali e minimizzandone forse la radicalità teologica. Non un conflitto, ma una “correzione fraterna”. A cui dobbiamo probabilmente sia la sua prossimità con la sinistra sia la sua irriducibile differenziazione. Tutto ciò che abbiamo condiviso con lui, per lui in fondo non era altro che il Vangelo e non richiedeva alcuna correzione di rotta teologica, nessuna simpatia per Marx. La maggior parte dei commentatori ricordano tre questioni su cui si è manifestata questa prossimità senza mimetizzazioni o sconti: ecologia, migrazione, guerra. E non c’è dubbio che queste questioni siano state da Papa Francesco valorizzate nel dramma di un mondo che prendeva sempre più coscienza che

attorno a esse si stesse giocando la propria sopravvivenza e la propria umanizzazione. Ma lo spessore teologico di Francesco era tale da rivendicare per ciascuna di queste questioni una radicalità cristiana, niente affatto una semplificazione. Per fare solo un esempio: la Laudato si, pubblicata nel 2015, è un'enciclica papale che scommette di essere al contempo una meditazione teologica sul creato e una riflessione filosoficamente originale sulla responsabilità per la terra. Scommesse vinte entrambe. Allo stesso modo tutte le riflessioni, le aperture e gli appelli disperati sulle migrazioni erano al contempo meditazioni teologiche sull'accoglienza evangelica e riflessioni antropologiche sull'homo viator, sulla necessità dell'essere umano di viandare (e d'essere accolto in quanto tale). Per non parlare poi della guerra e della sua disperata e tenace insistenza di fronte alla regressione bellica degli ultimi anni.

Accanto a queste tre questioni ne aggiungerei anche un'altra: il pauperismo o, meglio, l'incrollabile e non formale preferenza per i poveri. Anche in questo caso, non è difficile rintracciare i riferimenti biografici e la fedeltà evangelica: le tragedie economiche della storia argentina da un lato, una teologia evangelica per cui la povertà è uno scandalo ma è anche il segno di una conversione spirituale, dell'uomo che vive concentrato sulle cose essenziali. Ma in quella scelta anche estetica c'era soprattutto un certo modo di fare i conti col potere, dunque con la Chiesa come istituzione di potere. Tutti ricordiamo lo stacco tra l'ostentazione liturgica di Ratzinger e l'umiltà delle forme di Bergoglio. Abbiamo riscoperto la dignità del povero perché abbiamo imparato la sua lezione per cui la povertà non è la mancanza di potere, ma il modo più umano e dignitoso di resistergli, soprattutto nel tempo del lusso sfrenato e dei super-capitalisti al potere.

Ma la vera novità – ciò che per certi versi continua a essere un mistero – è quella di esser stato contemporaneamente il Papa dei credenti (quasi tutti, non tutti) e anche di coloro che mai avrebbero sognato di aver bisogno di un Papa, dei non credenti. Di essere diventato l'unica figura di riferimento credibile non solo per coloro che ne riconoscevano il ruolo ecclesiale, ma anche per quelli che non potevano non riconoscerne la legittimità morale di unica voce che urlava nel deserto. Come è stato possibile tutto questo? Che proprio la massima autorità religiosa sia stata l'unico vessillo per chi credeva in un mondo più giusto senza la vigilanza di una fede? Le mie ipotesi di risposta sono due.

La prima è quella più interna al nostro modo disperato di pensare la politica nella crisi della modernità. Credo che in queste settimane sarà la più gettonata. Bergoglio avrebbe rappresentato davvero – a partire dalla contraddizione radicale tra la sua radicalità e la deriva di un mondo sempre più diseguale, ingiusto, crudele – l'ultimo argine alla barbarie, l'ultima voce nel deserto che avanza, l'ultimo potere che frenava la fine del mondo. L'ultimo catechon, finito il quale non resta che il disperato dissolversi delle forme ordinate di

un mondo e l'anarchia del male. Non poteva che essere altrimenti, a ben pensarci. Solo un Papa poteva essere all'altezza del compito teologico politico che la sinistra si è autoassegnato negli ultimi decenni, l'ultimo rimastole dinanzi alla dissoluzione della Grande Storia del Novecento. Un Papa che – se non riusciamo da laici a definire nei termini della grazia – certo possiamo definire nei termini di uno stato d'eccezione rispetto alla deriva del mondo. Per una sinistra a cui non rimane altro che arginare la disperazione necessaria, Papa Francesco ha rappresentato l'ultima dilazione del fallimento già alle porte. Non ci ha salvato, ma ci ha concesso del tempo. Ora le mura non potranno che crollare, ora davvero non resta che l'apocalisse che viene: la fine della speranza come politica e la fine della speranza come religione.

La seconda è forse più rispettosa della sua eredità e ci dice qualcosa non tanto su "da dove veniamo" – certo, veniamo dal Novecento, dalla trasformazione della sinistra in teologia politica, dalla sua conversione da Marx a Schmitt – ma su "dove possiamo andare" adesso. A me pare che la lezione più grande di Bergoglio sia stata non tanto di averci salvato dal male, ma di aver riportato al centro del discorso politico una forma dimenticata di fiducia nell'umanità e nella sua storia. Da questo punto di vista, se dovessi utilizzare un'immagine letteraria, direi che nessuno più di Papa Francesco sia stato una figura distante da quella del Grande Inquisitore, cioè la personificazione per eccellenza del potere che ha come unico compito quello di frenare il male intorno a noi, di salvarci dal male piuttosto che d'elearci al bene.

Era un uomo di fede, Bergoglio. Ribolliva in lui la vera radice del cattolicesimo politico novecentesco: la fiducia nella modernità e nell'uomo che diventa adulto. Il cattolicesimo post-conciliare, che ha smesso di fare la guerra alla modernità e alla secolarizzazione e ha invece riconosciuto nelle conquiste della rivoluzione francese un guadagno di umanità che avrebbe contribuito a restituire la fede alla propria dimensione essenziale. Non modernità o cristianesimo, ma modernità e cristianesimo. Europa, diremmo oggi che proprio quell'Europa non si appalesa più. Ed è stato proprio un non-europeo a ricordarcelo. A ricordarci che ciò che contraddice l'umanità dell'uomo è l'individualismo che atomizza le vite e non ci rende capaci di fraternità, è l'economia che desacralizza l'umanità e cancella così l'essenza del cristianesimo: il Dio fatto uomo, il Dio che si fa compagno e fratello dell'uomo, il Cristo del cristianesimo. Non era il potere che frena l'inevitabile fine del mondo, Francesco. Era il potere che spera, ancora e nonostante tutto, che l'essere umano possa trovare un modo per non farsi la guerra. Forse anche a sinistra, dobbiamo scegliere. Se trasformare subito la sua eredità in quella del grande inquisitore. Oppure se prendere sul serio la speranza. Non tanto in un Dio cui molti di noi hanno smesso di credere. Non ci compete. Ma piuttosto in un'umanità che, persino nella secolarizzazione, può non sentirsi orfana, affidarsi alla fraternità, non cedere al cinismo e alla disperazione. Modernità

e cristianesimo. Un non europeo che ci ricordava l'unica speranza rimasta per l'Europa.

C'è un'immagine di Papa Francesco che non riesco a dimenticare. È recente, risale ai giorni del suo ultimo ricovero. Dei suoi giorni sapevamo solo un paio di cose: che pregava e che ogni sera telefonava al parroco di Gaza. Cristianesimo e modernità, appunto. Incarnate in un uomo di fede che non ha smesso, nel dileguare della sua vita, di credere nella speranza della sua fede e di credere nella forza della fraternità con gli oppressi. Quelle telefonate a Gaza erano le preghiere laiche di un morente per i viventi. Dove c'è vita offesa, c'è vita difesa. Non è questo ciò che noi speriamo? Noi increduli, che non sappiamo sperare altro ma che, oggi, ci affidiamo alla sua umanità e anche alla sua fede.

"È una vera e propria arma contro i fascisti. Li fa impazzire. Se la cantasse un neonato l'ammazzerebbero col cannone". Alla scoperta dei canti della Resistenza, 20/4/2025, - "Liberazione 80: Storie di Montagna"

"Dalla celeberrima <Bella ciao> a <Fischia il vento>, da <Pietà l'è morta> a <E sbarcarà gli inglesi>, per finire con <La Badoglieide>: sono alcune delle innumerevoli canzoni composte dai partigiani durante la Resistenza. Perché anche col canto si testimoniava la sete di libertà e la volontà di costruire un mondo più libero e lieto."

"Pare impossibile, se si pensa ai **rastrellamenti**, alla **dura vita in montagna**, agli **scontri coi nazifascisti**, che gli uomini e le donne che parteciparono alla Resistenza avessero pure il **tempo e la voglia di cantare**. Eppure **moltissimi furono i brani nati durante la lotta al nazifascismo**.

Era del resto un mondo che cantava, quello di ottant'anni fa. Per le occasioni più diverse, nei contesti più disparati. E la Resistenza non fece eccezione. Il canto rappresentava la condivisione degli ideali nella lotta comune contro un avversario feroce; al contempo era la manifestazione di quanto provavano uomini e donne impegnati a costruire "un giorno più umano / e più giusto più libero e lieto". Parole, queste, tratte da una poesia di Italo Calvino, Oltre il ponte, musicata negli anni Cinquanta da Sergio Liberovici.

Dall'Abruzzo al Piemonte, dal Triveneto all'Emilia-Romagna, dalle Alpi agli Appennini, dalla montagna alla collina e fino in pianura **le note della Libertà risuonavano fra le bande come tra i civili**, si diffondevano, si rimodulavano. Non erano canzoni complesse. Spesso, almeno per la parte musicale, **non erano nemmeno originali**. Ha scritto in proposito lo storico Emilio Franzina: **"Contrafacta e rifacimenti testuali** di melodie spesso alla moda e conosciute sovente per tramite radiofonici o cinematografici, imprestiti e riprese provenienti, più di frequente, dall'ampio canone del Primo conflitto

mondiale, echi infine di antiche arie da cantastorie e persino del canto religioso di Chiesa si alternarono così tra le file di quanti intrapresero la lotta armata contro il fascismo".

Fra le canzoni più celebri c'è ovviamente **Bella ciao**, cantata, secondo lo storico Cesare Bermanni, dalla **Brigata "Maiella"** che operava in Abruzzo, ma accanto a quello che divenne **a partire dagli anni Sessanta il canto simbolo della Resistenza** molte altre furono le canzoni dei partigiani. Solo alcune possono vantare una paternità certa. È il caso di **Pietà l'è morta**, composta nelle valli del cuneese all'inizio del 1944 da **Nuto Revelli**, comandante della **IV banda "Giustizia e Libertà"**. Sulle note di **Sul ponte di Perati**, famoso canto alpino, Revelli compose un testo che è **grido di indignazione**, canto di lotta e al contempo preziosa testimonianza del **sofferto cammino esistenziale** che lo portò alla Resistenza.

"Lassù sulle montagne bandiera nera: / è morto un partigiano nel far la guerra. [...] un altro italiano va sotto terra". Il canto si sviluppa in un **dialogo immaginario** fra un partigiano morto e un alpino caduto sul fronte russo, fino a una conclusione netta: "Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia! / Gridiamo a tutta forza: Pietà l'è morta!" I canti sono presenti anche nei **grandi romanzi sulla Resistenza**. Nel *Partigiano Johnny*, capolavoro di **Beppe Fenoglio**, si menziona la celeberrima Fischia il vento. Scritta sulle montagne liguri nell'inverno 1943-44 dal comandante partigiano **Felice Cascione**, destinato a morire poche settimane dopo, la canzone si diffuse in **tutto il nord Italia**, in particolare fra le **bande comuniste**. La musica proveniva da **Katjuša**, popolare **canzone sovietica** composta nel 1938 da Matvej Blanter e Michail Isakovskij. Di essa scrisse Fenoglio: "È una vera e propria arma contro i fascisti. Li fa impazzire, mi dicono, solo a sentirla. Se la cantasse un neonato l'ammazzerebbero col cannone".

Anche **Luigi Meneghello** nei Piccoli maestri dedica pagine ai canti partigiani. **Le melodie**, tramandate dalla **memoria orale**, sono state a loro volta salvate e oggi, grazie a gruppi musicali quali, per esempio, "Il Canzoniere vicentino", è possibile riascoltarle: Bojorno, Col parabello in spalla e altre ancora, come Roana sei bella, intonata dai giovani che provenivano dall'omonimo comune altopianese. E poi l'immancabile **E sbarcarà i inglesi**, con cui si conclude il romanzo: "Sono passati gli anni / sono passati i mesi / sono passati i giorni / e ze rivà i inglesi". Il ritornello riprendeva, con lievi modifiche, Stornelli d'esilio, **canto anarchico** firmato da **Pietro Gori** a inizio secolo: "Nostra patria è il mondo intero, / nostra legge la libertà, / e un pensiero / ribelle in cuor ci sta". Sarebbe **impossibile** dare anche solo un **quadro sommario** di tutte le canzoni nate fra le bande partigiane. Ogni regione, ogni gruppo ha creato le proprie. Rimandiamo alle **numerose raccolte**, scritte e musicali, che nei decenni, a partire dalle **fondamentali ricerche di Bermanni**, hanno fatto sì che questo immenso patrimonio non andasse perduto. E allora torniamo sulle **montagne del Piemonte**. Scrive Nuto Revelli nell'Introduzione a Guerra partigiana di Dante Livio Bianco: "Il 26 aprile [1944], dopo quasi

dieci giorni di combattimenti, di marce forzate, di fame, siamo ancora nel vivo del rastrellamento, siamo ancora accerchiati. Ma sappiamo ridere, scherzare, cantare. Inventiamo la Badoglieide, alle Grange di Narbona. È Livio che mette il sale della politica in ogni strofa: quando Livio si scatena non ci sono santi che tengano, coinvolge tutti con la sua allegria, con la sua gioia di vivere". Così nacque la **Badoglieide, canzone satirica** che prende di mira, ricostruendone la biografia, Pietro Badoglio, maresciallo d'Italia, capo del governo dopo le dimissioni di Mussolini, poi in fuga col re dopo l'8 settembre. Un uomo e insieme un simbolo del servilismo delle gerarchie, dell'**interesse personale**, della **corruzione materiale e morale** portata dal regime: "O Badoglio, Pietro Badoglio / Ingrassato dal Fascio Littorio / Col tuo degno compagno Vittorio / Ci hai già rotto abbastanza i coglion". Il finale suonava come un'**aspirazione** e insieme un **proposito per il futuro**, parole che ancora oggi darebbero di che riflettere: "Se Benito ci ha rotto le tasche / Tu, Badoglio, ci hai rotto i coglioni / Pei fascisti e pei vecchi cialtroni / In Italia più posto non c'è".

"Manifestazione a New York nell'ambito di una protesta nazionale anti-Trump", 19/4/2025, - "Pressenza" - Redazione New York

"Nell'ambito di un'ondata nazionale di proteste anti-Trump, sabato 19 aprile i newyorkesi si sono riuniti davanti alla New York Public Library tra la 42esima strada e la 5th Avenue in una manifestazione pacifica e vivace. A differenza dei precedenti raduni, l'evento è stato caratterizzato da una presenza sorprendentemente bassa della polizia, senza transenne o chiusure di strade importanti, consentendo alla protesta di diffondersi in uno degli incroci più trafficati di Manhattan.

L'atmosfera era amichevole e determinata. Mentre molte manifestazioni degli ultimi anni sono state guidate dai movimenti studenteschi, questo raduno ha riunito una folla eterogenea e più anziana – attivisti di lunga data, cittadini preoccupati e comuni newyorkesi – unita dalla frustrazione per le politiche dell'amministrazione Trump.

"Non siamo qui per chiedere la rivoluzione", ha detto un manifestante. "Siamo qui per reclamare i minimi livelli della

democrazia, per stare dalla parte degli immigrati e per opporci alla corruzione e alla ricchezza incontrollata".

L'evento riflette un movimento in crescita in tutto il Paese, non alimentato dal radicalismo, ma da una tranquilla insistenza sull'equità, la solidarietà e la giustizia. Il governo cerca un sostegno più ampio per portare avanti iniziative di destra su larga scala e manifestazioni come questa possono diventare un ostacolo significativo.

La manifestazione è servita a ricordare che l'azione civica rimane un'espressione vitale della democrazia e che perfino nel cuore di New York c'è ancora spazio per la protesta, il dissenso e la speranza."

Verso il People's Peace Summit di Gerusalemme, 8-9 maggio. "Bisogna sostenere la società civile" dice la palestinese Nivine Sandouka", 22/4/2025, - Daniela Bezzi

"Palestinese, femminista e attivista da sempre nell'ambito dei diritti umani, Nivine Sandouka è l'attuale direttrice regionale di ALLMEP Alliance for Middle East Peace, un network di 170 organizzazioni in vari modi impegnate nella costruzione della pace e della riconciliazione. In precedenza aveva lavorato con AGIAMONDO (Associazione tedesca per la cooperazione allo sviluppo), OXFAM, CARE International, IPCRI e ROPES (Organizzazione regionale per l'economia e la sicurezza della pace). Gestisce inoltre un'iniziativa online chiamata "Judi- from



A.N.P.I.
PATRIOTI APUANI - LINEA GOTICA
SEZIONE MASSA

**"IL MONDO CHE VORREI,
MEMORIA IN VIAGGIO:
PERCORSO TRA PASSI, VOCI E MUSICA"**

RACCONTO ITINERANTE
con fermate che vedranno gli attori raccontare fatti
e dare voce a quelle stesse persone
che hanno portato il loro contributo alla PACE, alla LIBERTÀ,
alla DEMOCRAZIA e alla COSTITUZIONE

24 e 26 Aprile 2025 ore 16.00
Ritrovo atrio del Comune di Massa

1- Atrio COMUNE di Massa - Medaglia D'Oro al Merito Civile
2- Monumento al Partigiano Largo Matteotti
3- Piazza Aranci: Rifugi Antiaerei
4- Palazzo Ducale - Medaglia d'Oro al Valor Militare
Provincia di Massa Carrara
5- Via Guglielmi "Conca" tra bombardamenti, macerie, vittime civili

Sabato 26 aprile il percorso terminerà al Museo della Resistenza
presso Piazza del Partigiano-Ex Cat

In collaborazione con gli attori del Teatro Civile: Alessandra Berti, Gino Buratti,
Massimiliano Fagnini, Antonella Ianuale, Giovanna Menchetti

e con gli studenti del Liceo Musicale F. Palma,
Prof. Riccardo Figaia e Prof.ssa Francesca Corsi.

Comune di Massa
LIBERAZIONE 80

Per non dimenticare

me to you” che mette in contatto donne e volontari di diverse organizzazioni della società civile, ed è nel consiglio di amministrazione di una ONG di recente costituzione chiamata “Our Rights-Hoqoqona”, che si occupa dei diritti civili e politici dei palestinesi, in particolare delle donne, a Gerusalemme Est. E’ membro del consiglio di amministrazione del “Jerusalem Center for Women” e ha partecipato a numerose conferenze, tra cui J Street e Cannan Project a Berlino.

Abbiamo avuto una lunga telefonata con Nivine a Gerusalemme Est dove vive, e questo è quanto ci ha raccontato.

Sono nata durante la prima intifada, anni '80, mio nonno era il Mukthar, la persona che risolve i problemi all'interno della nostra comunità. A quell'epoca era ancora difficile per le donne studiare, diventare medici o insegnanti, eppure sia mia madre che le mie zie e tutte le donne intorno a me erano istruite e partecipi: la nostra era una famiglia particolare. Non ho ricordi felici della mia infanzia, tuttora non posso dimenticare l'irruzione dei soldati israeliani nella nostra scuola e noi bambine che ci nascondevamo sotto i banchi; persino disegnare la bandiera palestinese era proibito e la nostra bandiera la nascondevamo tra le pagine dei libri di testo. Situazione molto simile a quella attuale, violenza ovunque, ricordo alcuni miei vicini uccisi nel cortile dietro casa nostra, nel quartiere di Sha'fat dove vivevamo. L'“altro” era il nemico e noi resistevamo...

La moschea di Al-Aqsa era un luogo speciale, dove ritrovarci tutti, palestinesi dalla Cisgiordania e anche da Gaza e naturalmente da tutta Gerusalemme: ogni venerdì era un ingorgo umano, pieno zeppo di gente, sia dentro che fuori, ma era un luogo dove sentirsi al sicuro. Poi successe quella cosa importante, gli accordi di Oslo, il primo squarcio di speranza per la mia generazione. Vedere i leader che s'incontravano dai due fronti nemici, stringersi la mano, deporre le armi, firmare la pace: momento indimenticabile per ogni palestinese o israeliano che lo ha vissuto.

Le stesse strade dove avevamo combattuto erano ora piene di gente, felici di potersi salutare e scambiare dolci, generi alimentari e fiori, anche con gli israeliani, cose del genere. Anche sui canali TV israeliani la pace era la notizia principale e fu in quel periodo che decisi di imparare l'ebraico. E poi le visite a Eilat, Tel Aviv, luoghi normalmente inaccessibili a causa del conflitto, e anche la Cisgiordania era improvvisamente diventata un luogo sicuro: entrare a Ramallah, a Betlemme, e poi a Nablus, Gerico, tutto era straordinario, anche vedere la polizia palestinese, la conferma di esistere come autorità, nella nostra identità.

E' stato il momento che ha plasmato la mia personalità e ciò che faccio oggi. Purtroppo gli accordi non sono durati, come sappiamo. Gli attacchi suicidi sono ripresi ben presto, fino all'assassinio di Yitzhak Rabin da parte di estremisti nazionalisti israeliani, gli stessi oggi al potere. E poi la

costruzione del muro che ha sancito l'apartheid, la confisca di altre terre, l'aumento degli insediamenti, la seconda intifada in pieno svolgimento.

In quel periodo studiavo all'Università di Betlemme e la stessa strada che normalmente avrei percorso in 30 minuti, improvvisamente richiedeva sempre più tempo, anche due o tre ore. Posti di blocco ovunque, ogni singola auto doveva essere controllata dai soldati israeliani, che chiedevano un documento d'identità prima di consentire l'ingresso in città. Ricordo in particolare uno di loro, forse un generale, che aveva al collo la foto di un giovane. In risposta al mio sguardo interrogativo, mi disse: “E' mio figlio, ucciso in un attentato suicida” e mi puntava contro la pistola mentre pronunciava queste parole.

Fu in quel momento che capii con totale chiarezza: siamo tutti vittime, dobbiamo trovare un modo per uscire da questa spirale di violenza. Negli anni successivi ho lavorato in varie agenzie di sviluppo, in particolare in Cisgiordania e anche a Gaza. E ovunque la conclusione era la stessa: anche quando riesci a dare i migliori strumenti di crescita, prefigurare il miglior percorso possibile per il futuro, anche quando investi il tuo tempo e le tue energie migliori e tutti quei dollari perché il popolo palestinese possa fare un qualche passo avanti, l'occupazione è lì, e non puoi fare alcun passo avanti, posti di

blocco sbarrati da ogni lato. E le notti saranno terribili in certi villaggi, con i soldati che perquisiscono le case e i bambini terrorizzati. E le giornate saranno un'infinita storia di pozzi d'acqua distrutti, di terra sottratta per gli insediamenti; per quanto si cerchi di fare meglio la situazione politica rimarrà la stessa ed è chiaro che per rompere il circolo vizioso, l'occupazione deve finire. Il cambiamento deve avvenire a livello politico perché qualcosa possa cambiare.

Penso che sia stato nel 2015 quando ho deciso di entrare in politica, benché donna: essere una donna e fare politica non è molto accettato in questa parte del mondo, perché per far sentire la propria voce è necessario passare molto tempo fuori casa, il che significa mettere in discussione il ruolo tradizionalmente assegnato alle donne. Secondo ostacolo: sono di Gerusalemme, il che significa che ho la residenza israeliana ma non la cittadinanza e come attivista politica palestinese il rischio è perdere la residenza, o finire in prigione. E come palestinese non potrei fare politica da israeliana, contribuire in qualche modo al cambiamento dall'interno del sistema: la “narrazione” che rappresento sarebbe un ostacolo.

Quindi l'unico campo in cui posso fare la differenza è a livello di società civile, aderendo a questo nostro “campo di pace”: è lì che pur conservando la mia narrazione, posso cercare di confrontarmi gradualmente con “l'altra parte” e persino immaginare una visione condivisa per il futuro dei nostri popoli. È così che ho acquisito una migliore comprensione degli israeliani, vedendo spesso nelle loro aspirazioni le mie stesse speranze come palestinese: il bisogno non solo di sicurezza, ma

anche di protezione per entrambi i fronti del conflitto, il bisogno di riconoscimento e di autodeterminazione per tutti.

Ho lavorato con diverse agenzie fino a quando, tre anni fa, sono entrata a far parte del consiglio di amministrazione di ALLMEP di cui sono ora Direttrice Regionale. Stiamo parlando di un'alleanza di 170 organizzazioni, che rappresentano in vario modo la società civile e accomunate dallo stesso obiettivo di "costruzione della pace". Possono avere approcci e livelli di visibilità diversi – alcuni lavorano nella difesa dei diritti, altri a livello di base, molti con affiliazioni congiunte tra israeliani e palestinesi – ma sono ormai una forte alleanza. In qualità di rappresentante regionale di questa ALLMEP, mi sento onorata di far parte di un progetto che permette di amplificare così tante voci e pratiche e risultati di tutte queste organizzazioni così poco viste. E sono fermamente convinta che tutto questo meriterebbe il massimo sostegno da parte della comunità internazionale.

Solo per spiegare in breve che cos'è ALLMEP: è stata fondata nel 2006 e ha sede a Washington con affiliati in tutto il Medio Oriente e rappresentanze anche in Europa. Il suo fondatore, l'ebreo americano Avi Meyerstein, aveva visitato la nostra area in varie occasioni, incontrandosi con alcune

organizzazioni che, a suo parere, stavano svolgendo un lavoro importante, cercando di trovare una soluzione politica al conflitto – ma la situazione era sempre più grave e il bisogno di sostegno così evidente.

Fin dall'inizio l'idea di Avi fu mettere in rete il lavoro di queste organizzazioni, in modo che le loro voci potessero essere meglio ascoltate come forza unitaria, invece che singolarmente e con scarso riscontro. Quando le persone si uniscono le loro voci si amplificano e se ne aggregano altre, ed è così che ci si rafforza tutti quanti: questa era la semplice idea di Avi. Un progetto che avrebbe voluto replicare l'esperienza dell'International Fund For Northern Ireland, che nel 1986 venne istituito con il contributo della comunità internazionale, in termini di vero e proprio investimento in sostegno della società civile irlandese nel processo di pace. L'idea era dunque creare un analogo Fondo Internazionale per la Pace in Israele e Palestina, obiettivo che abbiamo perseguito in tutti questi anni con incerto successo.

Solo per fare un esempio: mentre in Irlanda del Nord l'investimento pro capite annuo è stato di 44 dollari USA per sostenere il processo di riconciliazione, nel nostro conflitto l'investimento non ha mai superato i 4 dollari pro capite all'anno. Se parlate con la gente dell'Irlanda del Nord, vi diranno come la società civile sia stata il collante nel processo di avvicinamento dei diversi fronti, mediante la creazione di piattaforme di dialogo, dove potersi riconoscere in un quadro di condivisa umanità e immaginare un futuro possibile insieme. Se questo è successo nella travagliata Irlanda del Nord, perché non dovrebbe succedere anche da noi?

Purtroppo, a tutt'oggi non disponiamo di un simile fondo. Per un momento abbiamo creduto di avercela fatta, quando ALLMEP ha ricevuto il MEPPA (Middle East Partnership for Peace Act) Award, una sovvenzione di 250 milioni di dollari da condividere con tutte le nostre 170 organizzazioni, ma tutto è ora congelato dopo che l'amministrazione Trump ha tagliato i fondi di USAID. Come se non bastasse, stiamo preparandoci a una proposta di tassazione da parte del governo israeliano tale per cui ogni finanziamento dall'estero per organizzazioni come le nostre sarà tassata fino all'80% dell'importo! Un brutto colpo per tutte queste comunità impegnate nella protezione dei diritti umani, nella costruzione della pace e nel dialogo tra palestinesi e israeliani.

Ecco perché riteniamo più importante che mai amplificare la loro voce: dal 7 ottobre in poi non abbiamo mai smesso di parlare con i media, chiedendo il cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi, invocando la protezione dei civili da entrambe le parti e chiedendo alla comunità internazionale di promuovere un processo che possa contribuire a una soluzione politica. Una soluzione che i nostri leader non sono in grado di raggiungere, mentre ci sarebbero tante ottime proposte provenienti dalla società civile, dalla campagna Land for All al Modello Confederale, alla "classica" Proposta dei Due Stati, tutte ipotesi

che richiedono il coinvolgimento e la partecipazione della società civile, ed è questo che stiamo cercando di amplificare.

Un successo in questo senso è stato ottenuto lo scorso anno durante il G7 che si è tenuto in Puglia sotto la presidenza del governo italiano: con il riconoscimento del ruolo della società civile in qualsiasi futuro processo politico riguardante quest'area, speriamo di vedere un qualche seguito. Sicuramente abbiamo bisogno di un intervento più concreto da parte della comunità internazionale in questa direzione: pensiamo ai soldi che sono stati investiti in tutte le armi, gli aerei da guerra e le bombe che sono state lanciate su Gaza, rispetto ai soldi che avrebbero potuto essere investiti per progetti di riconciliazione. La pace è così più conveniente della guerra...

(...) Su tutti questi temi si discuterà durante i due giorni del People's Peace Summit di Gerusalemme l'8 e il 9 maggio, un evento che rappresenta l'evoluzione del precedente summit che si è svolto a Tel Aviv lo scorso 1° luglio e che, come donna e come palestinese, mi ha riempito il cuore di speranza! È stato un momento di guarigione collettiva così emozionante per tanti di noi, israeliani e palestinesi, che non solo si sono confrontati sulle loro condivise narrazioni, ma hanno potuto immaginare dei passi coraggiosi verso la pace. È stato un momento di così ampio respiro, così ricco di contributi, così significativo per la presenza di tanti scrittori, politici, personalità, oltre a tutti noi, donne e uomini, giovani e anziani, arabi, israeliani, palestinesi, eravamo in tanti.

Questo secondo summit sarà ancora più importante, innanzitutto perché si svolgerà in due giorni consecutivi. Il

primo giorno con tantissime attività, seminari, workshop, momenti musicali che si distribuiranno nelle sedi associative, culturali, gallerie, librerie di tutta la città, compresa Gerusalemme Est, perché, come sappiamo la stessa Gerusalemme è un problema, divisa tra Est e Ovest. Ci saranno quindi attività in entrambe le parti, con decine di organizzazioni della società civile che ospiteranno diversi eventi contemporaneamente. Il secondo giorno, tutte queste istanze saranno rappresentate all'interno di un centro congressi e sarà presente un nutrito gruppo di diplomatici che potranno poi riferire le conclusioni ai propri governi. Il messaggio principale, rivolto principalmente al pubblico israeliano ma non solo, sarà che un'altra via esiste: è ora di fermare la guerra, non solo riportando a casa gli ostaggi, ma aprendoci a un orizzonte politico diverso e a seri negoziati a più lungo termine, perché ce lo meritiamo, tutti noi meritiamo un futuro migliore di quello attuale, in cui siamo tutti traumatizzati, profondamente feriti come esseri umani. E' ora di dire basta!

Sarà quindi un vertice davvero straordinario, in cui le diverse proposte provenienti dalla società civile saranno prese in considerazione a livello politico e davanti al più ampio pubblico possibile, di israeliani e palestinesi, che se non potranno essere presenti di persona potranno esserci lo stesso, in videoconferenza. Si spera (questo è ancora in fase di negoziazione) che un evento parallelo possa tenersi anche in Palestina, ma se ciò non potrà succedere il summit di Gerusalemme sarà il miglior antidoto contro la narrazione tossica secondo cui non è possibile alcuna partnership tra i nostri due fronti, una narrazione che è stata utilizzata per opprimerci tutti. Come palestinesi e israeliani dimostreremo la possibilità di essere uniti nel concreto in questo percorso di pace.

Particolare risalto sarà dato al ruolo delle donne nella costruzione della pace; saranno presenti relatrici provenienti da zone di ex-conflitto, ad esempio dall'Irlanda del Nord ci saranno Monica McWilliams e Avila Kilmurry, che furono figure chiave. Anche noi avremmo tantissime donne attive su entrambi i fronti, si pensi a Women Wage Peace e al movimento gemello in Cisgiordania, Women of the Sun, con migliaia di affiliate, ma non sono rappresentate, né sono presenti a livello decisionale in Israele come in Palestina. Le donne devono essere ascoltate e come ALLMEP lo stiamo facendo con un nuovo programma chiamato Women's Leadership Network, un modo per offrire gli strumenti e le capacità essenziali per diventare efficaci operatrici di pace sia in Israele che in Palestina. Molto presto faremo un primo tour di presentazioni in Europa e negli Stati Uniti, affinché questa realtà possa essere presa in considerazione dai decisori politici.

L'ultima cosa che voglio dirvi è che non ci arrenderemo, perché questo significherebbe lasciare il campo libero agli estremismi di entrambe le parti e nessuno di noi è disposto a

farlo... E quando dico noi mi riferisco a questa comunità in crescita, di israeliani e palestinesi che hanno deciso di unirsi per dire: basta guerra, basta uccisioni, c'è un'altra via. E se noi non ci arrendiamo, nemmeno voi potete arrendervi (ride...). Ma a tutti voi che da mesi (in effetti da anni!) state seguendo questa nostra quotidiana tragedia di morte e devastazione nella crescente impotenza, permettetemi di dire: non serve granché essere pro-palestinesi o pro-israeliani, se volete davvero fare qualcosa di utile unitevi a noi nella nostra lotta per una soluzione di pace. E' lì che dovete incanalare le vostre energie, sosteneteci in questa terza via. E dunque portate il nostro messaggio al vostro governo, ai vostri decisori politici, fate pressione per noi, parlate di noi, fate conoscere ai vostri amici questa nostra alleanza di movimenti, questa coalizione di organizzazioni così ferme nella co-resistenza alla violenza, e così determinate nella costruzione della pace.

Non ci arrendiamo e facciamo tutto questo per le generazioni future. E questo per me è molto chiaro, dato che ho un figlio di 14 anni e voglio che abbia una vita normale, che possa salire su un autobus senza farsi prendere dal panico perché non si sa cosa succederà. È nelle nostre mani creare un futuro migliore e questo è ciò che stiamo facendo."

"Gli imperi cadono dall'interno", 18/4/2025, - Raùl Zibechi

"Da quando Trump è tornato alla Casa Bianca sono state presentate 41 proposte di legge anti-protesta in 22 stati: si tratta di sanzioni penali per proteste pacifiche che prendono di mira studenti universitari, manifestanti contro la guerra e per il clima. È stato anche creato un nuovo reato per le azioni che interrompono i gasdotti progettati o in funzione, in risposta alle straordinarie proteste del 2016 guidate dai nativi americani contro l'oleodotto a Standing Rock, nel Dakota del Nord (foto). Secondo Raùl Zibechi, la crescente militarizzazione della società, non solo negli Stati Uniti (vedi qui: <https://comune-info.net/un-paese-che-si-identifica-con-ordine-e-polizia/>), è una risposta all'ascesa dell'azione collettiva: chi è in alto sa bene che gli imperi cadono dall'interno, a causa della resistenza attiva o passiva dei popoli. "Se qualcuno può sconfiggere l'estrema destra in tutto il mondo non sarà la Cina. Così come dobbiamo capire che l'estrema destra che devasta il mondo è una reazione al cammino dei popoli e al collasso in corso, dobbiamo anche accettare che solo i popoli e le collettività organizzate possono frenarli. Sapere che quello che fanno è perché ci temono, dovrebbe darci coraggio in tempi così duri. Non dovremmo lasciarci distrarre dai leader."

"Mentre la questione dei dazi acquista sempre più importanza, la cultura egemonica ritiene che sarà la Cina a sconfiggere gli Stati Uniti di Donald Trump, poiché si troverebbe in una posizione economica, sociale, politica e tecnologica migliore per soppiantarne l'egemonia, aprendo la strada a un mondo multipolare. L'intera analisi si concentra sulle caratteristiche personali di Trump e su ciò che la Cina sta facendo per

contrastarlo. Le persone, i veri protagonisti, restano nell'ombra.

La crescente militarizzazione di società come gli Stati Uniti è una risposta all'ascesa dell'azione collettiva, che sta costringendo l'intero spettro politico a spostarsi sempre più verso l'estrema destra e a fare della repressione il suo argomento principale. Chi è in alto è molto chiaro, perché è una costante della storia che gli imperi cadono dall'interno, a causa della resistenza attiva o passiva del popolo.

Un recente articolo del Guardian del 9 aprile, intitolato "Gli Stati Uniti intensificano la repressione delle proteste pacifiche sotto Trump", affronta la questione in dettaglio. È sorprendente che a scriverlo sia stata Katharine Viner, caporedattrice del giornale, cosa insolita che dimostra l'importanza attribuita all'argomento.

Inizia dicendo che nei primi quattro mesi di quest'anno sono state presentate 41 proposte di legge anti-protesta in 22 stati, rispetto a un totale di 52 nel 2024 e 26 nel 2023, secondo il tracker dell'International Center for Nonprofit Law. Secondo l'autore, si tratta di sanzioni penali per proteste pacifiche, tutelate dalla Costituzione, che prendono di mira "studenti

universitari, manifestanti contro la guerra e attivisti per il clima con dure pene detentive e multe salate, una repressione che, avvertono gli esperti, rischia di erodere i diritti del Primo Emendamento alla libertà di parola, di riunione e di petizione".

Publicato su "La Jornada":

<https://www.jornada.com.mx/noticia/2025/04/18/opinion/os-imperios-caen-desde-dentro>; e qui con l'autorizzazione dell'autore (traduzione di "Comune").

"Disobbedire alla guerra, costruire la pace", 20/4/2025, - Peacelink – Redazione

"«Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo». Il messaggio di Pasqua di Papa Francesco, letto nella benedizione Urbi et Orbi di Pasqua da monsignor Diego Ravelli, non lascia spazio a fraintendimenti. È un appello diretto, nitido, coraggioso. In un tempo in cui la corsa agli armamenti diventa una febbre collettiva, Francesco ci ricorda che la vera sicurezza non nasce dall'accumulare armi, ma dal costruire giustizia, ascolto e dialogo.

Il suo sguardo si posa sulla Terra Santa. «A Gaza, situazione ignobile», denuncia il Papa, mentre invoca il cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi, il soccorso a chi ha fame. Ma la sua voce non è isolata. Accanto a lui, in questi giorni, è emersa una protesta che rompe uno dei più solidi silenzi della storia israeliana: quello delle forze armate. Lo racconta l'inviata di Avvenire, Lucia Capuzzi, in un reportage da Gerusalemme: oltre 10.000 riservisti, molti dei quali veterani, stanno

rifiutando di combattere nella guerra voluta da Netanyahu. È un grido che risuona potente: «Liberare gli ostaggi anche a costo di porre fine al conflitto». Una disobbedienza morale che travolge le gerarchie, che parla il linguaggio dell'obiezione di coscienza, del rifiuto di essere complici di ciò che alcuni iniziano a chiamare "crimini di guerra".

Tra di loro ci sono piloti, paracadutisti, medici, membri del Mossad e dello Shin Bet. Alcuni sono "ex", ma altri sono ancora in servizio. E stanno dicendo no. Non per vigliaccheria, ma per un più alto senso di giustizia. Come ha detto uno di loro, Max Hirsch, 29 anni: «Il rifiuto di combattere è il vero patriottismo».

Questo tipo di coraggio ci interroga. In Italia, dove pure stiamo vivendo un momento pericoloso di riarmo e militarizzazione del discorso pubblico, molte associazioni stanno rilanciando una campagna chiara: fermiamo il riarmo, torniamo a investire nella

pace. Pax Christi, Rete Italiana Pace e Disarmo, le Acli, l'ARCI, Sbilanciamoci, il Coordinamento No Riarmo e tante altre realtà hanno denunciato l'aumento delle spese militari e l'approvazione di nuovi programmi di armamenti con fondi pubblici.

La protesta dei riservisti israeliani dimostra che disobbedire può essere un atto d'amore verso il proprio popolo. E il Papa ci ricorda che il disarmo è la strada della vera sicurezza umana.

Allora tocca anche a noi, cittadini italiani ed europei, rilanciare un dibattito coraggioso: dove stiamo andando? Perché continuiamo a investire in armi mentre mancano risorse per scuola, sanità, cooperazione e transizione ecologica?

<Albert>, questo bollettino pacifista settimanale aperto a tutto il movimento pacifista, vuole essere uno spazio in cui coltivare queste domande. Uno spazio in cui la speranza non sia retorica, ma costruzione quotidiana. Uno spazio in cui la parola "pace" torni a essere concreta, esigente, vera.

Disobbedire alla guerra, oggi, è il primo passo per riconciliarsi con il futuro."

"Invito all'azione il 15 maggio - Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza", 15/4/2025, - Segreteria nazionale del "Movimento Internazionale della Riconciliazione"

"Per opportuna conoscenza.

Invito di "Connection e.V." e "War Resisters' International" al MIR (alle sue sedi e gruppi e membri) e a tutte le organizzazioni che sostengono l'obiezione di coscienza al servizio militare e il rifiuto della guerra.

Iniziativa in occasione del 15 maggio, nell'ambito della campagna internazionale #RefuseWar "Rifiuta la guerra", a cui il MIR Italia ha aderito." Un appello di "Connection e.V." e di "War Resisters' International"

Car* tutt*,

il 15 maggio, Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza, vogliamo lanciare un forte messaggio comune per la pace e il diritto di rifiutarsi di uccidere. Specialmente in un periodo di conflitti armati globali, diventa più importante che mai promuovere un dibattito pubblico sulla coscrizione, l'obiezione di coscienza e le alternative alle forze armate.

Maggiori informazioni su <http://www.objectwarcampaign.org/en/>.

Attraverso l'iniziativa internazionale #RefuseWar siamo stati in grado di raccogliere voci da tutto il mondo a favore della pace e dell'obiezione alla guerra.

La Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza è un'occasione per ribadire il nostro impegno e per alzare la voce contro la guerra e a favore del disarmo. Ciò diventa ancora più urgente alla luce di tutti i nuovi piani e dibattiti pubblici sulla cosiddetta necessità di riarmo e di una difesa armata più forte da parte di molti attori statali in tutto il mondo.

Pertanto, vi invitiamo a rafforzare l'iniziativa internazionale #RefuseWar solidarietà con tutti coloro che si oppongono alla guerra e si rifiutano di prendere le armi e che spezzano le loro armi in tutto il mondo. Scrivete i vostri messaggi di solidarietà con gli obiettori di coscienza, così come il vostro rifiuto della guerra, utilizzando il nostro sito web: www.refusewar.org.

Ci sono altre idee su cosa si potrebbe fare. Per saperne di più, visitate il sito <https://objectwarcampaign.org/en/ideas-for-organizing-an-event-during-the-action-week-around-the-international-human-rights-day/>

La guerra dilaga in tutto il mondo

La guerra è attualmente in corso in molti Paesi: dall'Ucraina, alla Russia, alla Palestina/Israele, al Sudan, alla Turchia, alla Siria, al Myanmar, alla Repubblica Democratica del Congo e altrove.

La risposta dei governi è la militarizzazione invece dei processi di pace.

Le esportazioni globali di armi, anche verso le aree di conflitto armato, sono in aumento. La produzione di armi è in aumento. I bilanci militari e degli armamenti vengono incrementati in modo significativo e finanziati con ulteriori prestiti. Invece di prevenire le guerre, ci si concentra sulla capacità di scatenarle. In molti Paesi è stata attuata o discussa la reintroduzione della coscrizione. La pace viene indicata, incongruamente, come il risultato finale di un'iniziativa militarizzata più forte o di un compromesso sostenuto da minacce, invece di un obiettivo basato su negoziati, multilateralismo, diritti umani e processi di risoluzione dei conflitti alternativi alla guerra.

L'obiezione di coscienza al servizio militare è un diritto umano - Aprite le frontiere ai rifugiati di guerra - Proteggete gli oppositori alla guerra perseguitati!

Non c'è un risultato giusto in guerra.

I politici e i funzionari parlano sempre più spesso della necessità di raggiungere un risultato giusto per una delle parti in guerra, dimenticando le conseguenze che la guerra comporta per le persone che la subiscono. Non c'è un risultato giusto in guerra. La guerra non è un evento sportivo in cui chi è seduto comodamente fa il tifo per una squadra o per l'altra. La guerra significa morte e distruzione che devono essere fermate.

Respingimento dei rifugiati

I richiedenti asilo vengono respinti e l'accesso alle procedure di asilo è di fatto interrotto. Il diritto di asilo viene sospeso. I rifugiati vengono respinti illegalmente alle frontiere esterne attraverso i respingimenti.

Chi rifiuta la guerra

Dobbiamo ricordare che in tutti i Paesi in guerra ci sono anche persone che si rifiutano di andare in guerra, che si mobilitano attivamente per la pace, che si oppongono alla militarizzazione e alla guerra. I soldati in prima linea vogliono deporre le armi di fronte all'orrore. Altri si oppongono al reclutamento forzato. Non vogliono uccidere altre persone e non vogliono morire in guerra. Tutti loro rischiano la repressione e la prigione per averlo fatto.

L'obiezione di coscienza al servizio militare è un fondamento importante per superare la guerra e quindi la morte e la distruzione in guerra.

- Chiediamo il rispetto incondizionato del diritto umano all'obiezione di coscienza, anche e soprattutto durante una guerra.

- Chiediamo protezione e asilo per tutti i rifugiati di guerra, gli obiettori di coscienza perseguitati e chi si oppone alla guerra.

Noi li sosteniamo!

Invitiamo tutti voi ad agire:

- Usate gli hashtag #RefuseWar e #ObjectWarCampaign

- Pubblicate foto, video e messaggi sui vostri social media facendo riferimento a www.objectwarcampaign.org/en/ o www.refusewar.org

- Utilizzate www.refusewar.org per caricare i singoli messaggi e diffonderli. (Potete anche aggiungere il link verso il vostro post personale sui social media)

- Fateci sapere in anticipo cosa state organizzando, a che ora e in che luogo. Lo pubblicheremo su www.objectwarcampaign.org/en/

Cerchiamo di essere creativi, rumorosi e visibili contro la guerra e di difendere la pace e il diritto umano all'obiezione di coscienza al servizio militare!

Rudi Friedrich et Zaira Zafarana, Connection e.V.; Semih Sapmaz et Natalia García Cortés, War Resisters' International"

- *Segreteria nazionale del "Movimento Internazionale della Riconciliazione"*

USA: democrazia al buio. L'Italia non segue Trump; da "Il Fatto", 19/4/2025, - Massimo Villone

"Sotto il logo in rete del Washington Post, importante voce liberal anche dopo la cura Bezos, compare la scritta: "Democracy Dies in Darkness" (La democrazia muore nell'oscurità). Parole che si spiegano da sole. È dal 2017 un messaggio del giornale su quanto accade negli Stati Uniti.

Lunedì 14 il presidente dell'Università ha trasmesso alla Harvard Community (di cui fanno parte gli ex-studenti, come io sono) una inaccettabile lettera dell'amministrazione Trump volta a mettere sotto tutela l'università in cambio del mantenimento di fondi federali (circa nove miliardi di dollari). Supervisione e condizioni dell'esecutivo su assunzioni di docenti, ammissioni degli studenti con specifica attenzione agli stranieri, politica della ricerca e dell'insegnamento, libertà di espressione di docenti e studenti, autogoverno, regime disciplinare, polizia del campus. E non solo. Il testo a fronte inglese-italiano della lettera è sulla mia pagina Facebook. La mossa viola diritti costituzionali e prassi secolari, a partire dal free speech. Si vuole che Harvard si allinei alle politiche trumpiane. Lunedì l'esecutivo già congela 2.2 miliardi di dollari. Sul suo social Trump scrive mercoledì che "Harvard is a JOKE, teaches Hate and Stupidity, and should no longer receive Federal Funds". Scherzo, odio, stupidità. L'Università ha le spalle larghe, e risponde con fermezza. Molte realtà minori hanno ceduto e cederanno. L'oscurità avanza. Harvard punterà alla Corte suprema. Ma cosa accadrà con la maggioranza trumpiana di 6 a 3? In "Students for Fair

Admissions v. Harvard" – "Studenti per una Giusta Ammissione v. Harvard" (2023) la Corte ha censurato le "affirmative actions" di Harvard e della North Carolina University volte a favorire l'ammissione di studenti appartenenti a minoranze razziali. Ha abbandonato precedenti pluridecennali (ad esempio, Grutter v. Bollinger, 2003) che, sia pure con limiti, le consentivano. È fondamento di una delle pretese di Trump. La strategia di attacco dell'esecutivo è inondare la Corte suprema di richieste di provvedimenti di urgenza, adottati con modalità semplificate ("shadow docket"). Un argomentato "dissent" del Giudice Sotomayor in Trump v. J.G.G. (7 aprile 2025) critica duramente il via libera dato dall'opinione di maggioranza. Il ricorso all'emergenza consente alla Corte di limitarsi a pronunce sulle procedure, che non affrontano i profili costituzionali e lasciano – almeno per ora – campo libero al

governo. Mentre l'esecutivo omette di eseguire ordinanze dei giudici, e si avvicina la possibilità che funzionari dell'amministrazione siano portati in giudizio per "disprezzo della Corte" (New York Times, 16 aprile).

La democrazia scivola nell'oscurità verso l'autocrazia quando separazione dei poteri e sistema di "checks and balances" ("pesi e contrappesi" – "mutui controlli incrociati", ndr) si indeboliscono. A una Corte Suprema a scartamento ridotto si aggiunge un Congresso inerte, pur essendo in principio titolare del "potere della borsa" e del commercio con l'estero, dazi inclusi (lo rileva, annunciando il suo attacco a Trump, la California). Così i due contropoteri costituzionali dell'esecutivo vengono meno. L'insider trading è già dimenticato nel dibattito pubblico. Trump dilaga, e trova freno solo nei dubbi e nelle paure del fronte interno. L'intervista di Cannavò a Shawn Fain su queste pagine ci fa capire quanto sia complessa la partita. Sull'obiettivo di reindustrializzare gli Stati Uniti la valutazione tecnica è largamente negativa, e l'opinione pubblica rimane diffidente. Anche per questo serve una mordacchia governativa alle grandi università, luogo primario di formazione sia del sapere tecnico che del consenso.

Una lezione per l'Italia. Una crisi simile a quella in atto in Usa viene dalle innovazioni proposte dalla destra. È l'esito della riforma della giustizia e del premierato, anche nella forma "premierato di fatto" attraverso la sola legge elettorale e senza una superflua revisione costituzionale. Bastano le maggioranze blindate con il premier, che asserviscono il Parlamento e portano con sé un peso decisivo sull'elezione del Presidente della Repubblica, sulla composizione della Corte costituzionale, sulla componente laica del (dei) Csm, sulle scelte per le Autorità indipendenti. Il trumpismo in action suggerisce che l'oscurità può avanzare anche per noi. In parte, è già accaduto.

Quanto a Meloni, al momento Washington respinge l'ipotesi zero dazi. Il Washington Post e il Wall Street Journal (16 aprile) la definiscono "Trump's Europe whisperer", e il "sussurrare all'orecchio" è forse misura non benevola del peso politico e del metodo. La stampa americana sottolinea che l'Europa non è una priorità per Trump, volto a isolare la Cina. La trasferta è difficile e pericolosa. Ma Meloni approfitti comunque della

vacanza. Sempre meglio dell'allarme giallo per maltempo coalizione che mai manca a Palazzo Chigi.

Le università Usa sono ricattate: ma non solo dal presidente Trump

Daniele Luttazzi, 19 Aprile 2025

Trump ha imposto dazi per far pagare al mondo il mostruoso debito pubblico Usa. Un pizzo di cui si bulla pure, facendo il verso ai creditori che protestano: t.ly/9kckF. Cose che succedono quando hai un pene piccolo e le atomiche. Ora ricatta le università: niente fondi federali se non casseranno i corsi di studio woke. Inoltre dovranno togliere diversità e

inclusione dalle pratiche di ammissione e di assunzione; e dare alle autorità i nomi di chi ha partecipato alle proteste contro Israele (per Trump sono tutti antisemiti, anche se ebrei). Harvard si è opposta al maccartismo trumpista e adirà le vie legali. Ma la vicenda non è senza contraddizioni rilevanti:

1) Alan Garber, il rettore di Harvard, difende l'autonomia universitaria scrivendo "Nessun governo dovrebbe dettare cosa le università private possono insegnare, chi possono ammettere e assumere, e quali aree di studio e ricerca possono perseguire"; come se invece al governo fosse lecito intramettersi nell'autonomia delle università statali! (Uno studente: "Garber difende l'autonomia come Bezos difende la concorrenza").

2) Le università private sono aziende (bilancio di Harvard: 52 miliardi di dollari) che considerano libertà accademica e sapere non un bene in sé, ma investimenti di un'impresa: devono garantire un ritorno sotto forma di innovazioni scientifiche e/o di capitale simbolico (il prestigio dell'istituzione). Il dissenso informato non è incluso fra i successi dell'insegnamento. (Seminario su Kant: "L'imperativo categorico vale solo se non disturba il potere").

3) I paperoni che sovvenzionano le università private le ricattano come sta facendo Trump. Ne è un esempio Bill Ackman, gestore del fondo Pershing Square, uno di quei miliardari che pensano: "Sai cosa manca a questo mondo? Più me". Ackman ritiene obiettivo dell'insegnamento universitario non la trasmissione del sapere, ma "la distribuzione del privilegio" (tinyurl.com/4uf2p2v3). Ackman ("Non dobbiamo punire gli studenti per le loro idee, ma per le loro facce da poveri") ha chiesto a Harvard di rendere noti i nomi degli studenti che firmarono una lettera di protesta contro Israele, affinché lui e altri Ceo possano evitare di assumerli. (Uno studente: "Durante un dibattito ho detto 'Palestina libera!'. Mi è comparsa una notifica sul cellulare: 'Il tuo stage a Goldman Sachs è stato riassegnato al tuo criceto'"). Ackman, che partecipò a un incontro tra leader israeliani e imprenditori Usa per discutere su come influenzare la narrazione pubblica a

favore di Israele, sollecitò l'università a intraprendere azioni disciplinari contro gli studenti pro-Pal, accusandoli di antisemitismo e di violazione del codice di condotta: oplà, Garber l'anno scorso ha negato il diploma ad alcuni studenti che avevano partecipato alle

proteste per la Palestina. (Uno studente: "Durante un sit-in ho visto Garber avvicinarsi commosso. Pensavo ci sostenesse, invece ci ha chiesto di spostarci: stavamo bloccando il parcheggio del Ceo di Raytheon"). Ackman inoltre invitò altri miliardari a sospendere le loro donazioni alle università che, a suo avviso, non affrontavano l'antisemitismo nei campus. (Uno studente: "A un corso di filosofia politica ho chiesto perché non parlassimo mai di Palestina. Il prof ha risposto:

"Perché io ho un mutuo"). Insomma: le università private che si oppongono giustamente ai ricatti di Trump non protestano mai contro i ricatti dei Gordon Gekko: "Lo dico per te, Garber. Vuoi rovinarti il CV?" Ma così l'università non è più un luogo dove si impara a pensare: è un posto dove si impara a non fare incazzare chi scrive gli assegni. Perché niente dice "sapere critico" come un hedge fund. I valori dell'indipendenza? Quelli del Nasdaq. I voti ai prossimi esami li darà direttamente Standard & Poor's? A quando un master in ipocrisia?"

Intervista a Francesca Albanese: "A Gaza è un genocidio e ne ho le prove, l'Italia è complice", 23/4/2025, - Umberto De Giovannangeli

"La volontà di cancellare il popolo palestinese è da tempo chiara, due milioni di persone sono state gettate in strada. Vergognoso parlare di antisemitismo di fronte a tante atrocità. L'Europa resta zitta perché è coinvolta, e lo è anche il nostro Paese."

"Passione, competenza, determinazione. E il coraggio di non celare la realtà anche quando questa realtà è indigesta per il più forte. Documentare l'inferno di Gaza e l'apartheid istituzionalizzato in Cisgiordania. La parola a Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati. L'Unità l'ha intervistata in esclusiva.

Un "campo di sterminio". Una "realtà post-apocalittica". Un "inferno in terra". "A Gaza situazione ignobile", l'ultimo grido di dolore di papa Francesco. Si sprecano le definizioni per dire cosa sia diventata Gaza. La sua, dottoressa Albanese?

Le parole si sprecano e al tempo stesso non bastano, sembrano non servire. Gaza un campo di sterminio? Sì, certo. Come altro chiamare un posto assolutamente chiuso, sigillato, in cui non entra più nessun mezzo di sostentamento, in cui è stato distrutto tutto, in cui vengono bombardati i campi dei rifugiati e vengono bruciate vive le persone, adulti e bambini. I pazienti che arrivano spapolati negli ospedali sono prevalentemente bambini. Gaza una realtà post-apocalittica? Certo, come definire altrimenti un posto che è stato completamente raso al suolo: ci vivevano due milioni di persone. Adesso le case di quei due milioni di persone sono quasi tutte ridotte in macerie se non delle strutture svuotate di vita, bombardate, distrutte. È pochissimo quello che non è stato attaccato. Un inferno in terra? Certo che sì. Israele ha scritto una delle pagine più devastanti della storia moderna. Sono cambiate le regole della guerra. È ufficialmente iniziata l'era del mondo senza civili. Lo si è visto a Gaza e anche in Libano. Non è intervenuto nessuno. Da giurista non posso che utilizzare categorie giuridiche: è un genocidio. Genocidio è la distruzione di un gruppo in quanto tale. Per capire il genocidio bisogna semplicemente guardare al crimine, al crimine di distruzione che avvenga attraverso atti di uccisione, per condizioni di vita distruttive, inflizione di sofferenze fisiche e mentali, oppure prevenzione delle nascite.

Questi sono già gli atti di genocidio commessi a Gaza, identificati da me come da altri: la Commissione d'inchiesta su Israele e Palestina delle Nazioni Unite, Amnesty International e altri. Questi crimini, quando sono diretti contro un gruppo in quanto tale, al fine di distruggerlo, ed è chiaro che si sta distruggendo il popolo palestinese, questo è un genocidio. Le testimonianze che filtrano ogni giorno dalla Striscia di Gaza sono agghiaccianti. Eppure, il mondo continua a guardare in una inerzia complice. Se un giorno vi sarà una "Norimberga" per Gaza, in molti saranno chiamati sul banco degli imputati e tante altre e altri a testimoniare. Per l'importante ruolo che lei svolge, sarebbe tra i testimoni. Io penso che non viviamo più in un mondo paragonabile a quello che si è risvegliato col finire della Seconda guerra mondiale. Oggi i presupposti per avere dei processi come quello di Norimberga non ci sono. C'è la Corte penale internazionale che dovrebbe svolgere proprio questa funzione. E si vede cosa sta succedendo alla Cpi. Viene esautorata, per interessi e doppi standard, dagli stessi Stati che l'hanno voluta. Io penso che la Giustizia debba davvero rompere gli argini. La Giustizia fatta di tutte le persone che ci credono, che vogliono un mondo equo, un mondo giusto e che devono impegnarsi per realizzarlo. Non basta lamentarsi. C'è poi un ruolo particolare che devono giocare i giuristi, i costituzionalisti, gli avvocati. Quello che io immagino debba succedere, per cui vale la pena impegnarsi, è una giustizia che parta dalle corti nazionali. Questo è un punto cruciale...

In che senso, dottoressa Albanese?

Nel senso che non debbano essere solo la Corte penale internazionale, che si occupa degli individui, o la Corte di giustizia internazionale, che riguarda gli Stati, ad accertare le responsabilità inerenti a crimini di guerra, contro l'umanità o ad atti genocidari. Questo compito dovrebbe essere assolto anche da tribunali nazionali, non solo per ciò che concerne gli israeliani coinvolti ma anche persone con la doppia nazionalità. Quanti soldati, anche con nazionalità italiana, hanno commesso crimini a Gaza, quanti coloni ci sono, in particolare in Cisgiordania, che commettono crimini contro i palestinesi. I nostri stessi governanti, che hanno autorizzato il trasferimento di armi. C'è un'azienda, la Leonardo, che ha fornito armi a Israele. Su questo ci sono inchieste. Io stessa sto conducendo un'inchiesta a riguardo e comunicherò ai responsabili della Leonardo quello che ho riscontrato finora. Ci sono molte cose, dati, che sono già di dominio pubblico. Questo immagino, spero che sarà la Giustizia. Quale ruolo potrò avere in essa, non saprei dire. Io immagino una società diversa in cui non ci sia bisogno di una sola persona. Continuerò a fare quello che sarò chiamata a fare, per il momento quello che mi chiede il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani. E quello che mi viene chiesto, nonostante le pressioni subite, è di denunciare, documentandolo, quello che accade in Palestina. Comunque sia, continuerò ad essere testimone dello scempio che ho visto e della caduta totale di tutto quello a cui avevo creduto. Perché avevo creduto

veramente in un ordine multilaterale volto a preservare pace e sicurezza. So bene che è un sistema non ha beneficiato tutti nello stesso modo. La maggioranza globale, questo è il modo in cui io chiamo il Sud globale, ne ha beneficiato molto meno della minoranza globale, noi in Occidente. Ma questo tradimento, questo colpo al cuore inferto dai Paesi occidentali non me lo sarei mai aspettato. A Gaza è morta la moralità dell'Occidente. Dobbiamo farla rinascere, stavolta però deve rinascere in forme e sedi migliori.

Dottoressa Albanese, perché se si parla di Gaza come un "campo di sterminio", come ha fatto il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, si viene subito bollati di antisemitismo?

È ormai risaputo che il termine antisemitismo, un tempo volto a indicare quelle pratiche odiose di pregiudizio, violenza, odio nei confronti degli ebrei in quanto tali, perché questo è l'antisemitismo, oggi è un termine utilizzato per corrompere e combattere la verità dei fatti e prevenire l'applicazione del Diritto. Israele e i suoi alleati, tra cui tantissimi in Italia, utilizzano la parola antisemitismo come uno scudo a difesa di Israele. Non si può criticare lo Stato d'Israele senza finire vittima di accuse di antisemitismo. Questo argomento non solo è vergognoso in questo momento in cui Israele ha ucciso oltre 50mila persone, almeno 15mila bambini e ancora non si sa quante altre morti siano state causate dall'assenza di ospedali, dalla mancanza di cibo e di case. La gente ha passato a Gaza due inverni senza un tetto sopra la testa, e spesso bruciati vivi nelle tende colpite dai missili israeliani. E in Cisgiordania, come ha fatto Israele in pochi giorni a buttare giù le case di 40mila persone? Ho visto con i miei occhi 24 palazzi fatti esplodere uno dopo l'altro. Questo avviene in Cisgiordania dove c'è il Diritto internazionale, affermato dalla Corte di giustizia internazionale, che dice che Israele non ci dovrebbe nemmeno essere, che Israele dovrebbe ritirare le proprie truppe, smantellare le colonie, il controllo delle risorse naturali, la terra, l'acqua. Israele dovrebbe fare una sola cosa per proteggere se stesso, la sua sicurezza, quella dei suoi cittadini e smetterla di essere una minaccia per il Medio Oriente e aldilà del Medio Oriente: ritirarsi dal territorio palestinese occupato. Oggi l'accusa di antisemitismo viene utilizzata per punire, per silenziare, chiunque si erga a critico di Israele. È una operazione di una violenza e di una ipocrisia senza precedenti. Fortunatamente ci sono tantissimi ebrei che si stanno rivoltando contro i crimini commessi da Israele. In Italia agiscono tanti gruppi, come il Laboratorio ebraico antirazzista (LEA) e altri ancora, che si battono contro quello che Israele sta facendo a Gaza, che non hanno paura a definirlo un genocidio. Questa è la postura più nobile che si possa prendere in questo contesto. Guardo sbigottita alle comunità ebraiche che in questo momento si stringono attorno a Israele per difenderlo. Ma davvero pensate di avere il copyright della sofferenza? Ma non vedete la strage che si sta perpetrando a Gaza? Ma non la sentite la voce disperata dei bambini? Io sono ancora in contatto con i bambini, una sessantina, di cui ho raccolto le storie, prima del

7 ottobre, riportate nel Rapporto sull'infanzia, Unchilding noto in Italia come "Infanzia spezzata", presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 25 ottobre 2023. A Gaza sono ancora vivi tre dei bambini che avevo intervistato. Ho parlato con loro recentemente, siamo in contatto attraverso organizzazioni per i diritti umani. Uno di loro si chiama Lama. È una bambina fantastica che parlava con grande sicurezza, con grande fierezza di sé, della propria vita, delle proprie ambizioni. Adesso vive in un campo per rifugiati circondato da macerie. Aveva una bellissima casa, ora non ha più niente. Piangeva l'altro giorno al telefono, mi ripeteva singhiozzando, "mi scusi Mrs Francesca se le parlo in questo modo, però magari domani non ci sarò più. Si ricorda tutte le cose che le avevo detto che mi sarebbe piaciuto fare, i libri che mi sarebbe piaciuto leggere, gli studi, il lavoro che sognavo, i viaggi che avrei voluto fare... Adesso desidero soltanto restare viva e non vedere più gente della mia famiglia e i miei amichetti che vengono ridotti a brandelli". Questa è l'infanzia a Gaza, oggi. Di fronte a questo scempio come si fa a stare zitti, a non indignarsi? Quanto a impunità dell'occupante la situazione in Cisgiordania non è meno grave di quella di Gaza. Questo è un punto fondamentale. Non si deve guardare a quel che avviene in Cisgiordania come qualcosa di separato rispetto a ciò che avviene a Gaza. Prima del 7 ottobre 2023, la situazione in Cisgiordania era gravissima. Nei sedici mesi in cui sono stata Relatrice dell'Onu, ho documentato la morte di 426 palestinesi, circa 400 dei quali sono morti in Cisgiordania. Quattrocento! Perché la situazione era violentissima. L'esercito e i coloni sono da anni impegnati da anni in una operazione di lenta ma inesorabile pulizia etnica. Israele persegue l'annessione di quel poco di territorio palestinese che è rimasto, cercando di sfollare quanto più possibile la popolazione palestinese. Il 7 ottobre ci è scoppiato in faccia con una violenza senza precedenti. Nessuno si aspettava che la violenza potesse arrivare da Gaza, ma nessuno, me compresa, si sarebbe sorpreso se invece che da Gaza la violenza fosse esplosa in Cisgiordania. Perché la repressione era violentissima. Purtroppo, in Italia ci sono tanti incompetenti, gente che parla di Palestina e di Israele senza conoscerne la storia, senza conoscerne le dinamiche. Basterebbe fermarsi ad ascoltare quanto dicono oggi tanti israeliani. Sta emergendo un movimento contro la guerra, contro il genocidio, contro l'occupazione, contro l'apartheid, che denuncia quello che sta succedendo in Cisgiordania e a Gaza come un tutt'uno. Il genocidio va visto dalla prospettiva delle vittime. C'è un assalto violento contro i palestinesi in quanto tali. I mezzi sono gli stessi, varia l'intensità, ma anche Jenin, Tulkarem, Nablus sono state colpite furiosamente negli ultimi mesi. Nel sud la violenza dei coloni armati non ha fine ed è i soldati li accompagnano, li proteggono. Israele vuole la terra di Palestina senza i palestinesi. Questo è ciò che l'Italia, assieme ad altri Paesi occidentali, sta aiutando Israele a fare. È una vergogna assoluta oltre a costituire fattispecie perseguibili penalmente. Io sarò sempre al fianco di quelli che lavorano

per la giustizia, perché quelli che hanno partecipato e sono corresponsabili di questa situazione vengano assicurati alla giustizia.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha manifestato l'intenzione di riconoscere, a giugno, nell'ambito di una Conferenza franco-saudita, lo Stato di Palestina. E l'Italia?

Penso che Macron abbia capito, più velocemente di altri, che il vento è cambiato e che di Trump e degli Stati Uniti in genere, non ci si può fidare tanto. Ha capito che bisogna guardare alla sponda Sud del Mediterraneo. Ma non credo che ci sia un sincero interesse per la vita dei palestinesi., così come degli israeliani. Se fosse stato veramente a cuore della leadership europea la vera sicurezza delle israeliane e degli israeliani, come delle palestinesi e dei palestinesi, si sarebbe intervenuti per fermare la violenza genocidaria che si è abbattuta su Gaza e che adesso si sta estendendo ad altre parti del territorio palestinese occupato. Macron parla di un possibile riconoscimento di uno Stato palestinese. Avrebbero dovuto farlo trent'anni fa. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, se non fosse che oggi c'è una terrificante emergenza in corso che richiede l'adozione di misure straordinarie per affrontarla e porne fine. Bisogna fermare il genocidio. Dare corso a quanto affermato dalla Corte di giustizia internazionale, che dice che l'occupazione è illegale e quindi deve cessare. Israele deve smantellare gli insediamenti, ritirare l'esercito, cessare di controllare le risorse naturali nei territori palestinesi occupati. Quest'ultima cosa chiama in causa direttamente l'Italia.

A cosa si riferisce, dottoressa Albanese?

All'Eni che entra in partenariato con lo Stato di Israele per l'esplorazione e il possibile sfruttamento delle riserve petrolifere o di gas naturale off shore di Gaza. Queste sono attività illecite che devono essere giudicate dagli organi competenti. Va bene il riconoscimento dello Stato di Palestina, se esso si accompagna agli obblighi che la Francia come l'Italia e altri hanno, di non riconoscere le conseguenze di atti illegali come legali e non avere partenariati o assecondare in alcun modo l'illegalità dell'occupazione. Israele è l'occupazione. Israele è uno Stato che commette crimini di guerra e contro l'umanità per i quali sono sotto mandati di arresto internazionale emessi dalla Corte penale internazionale, l'attuale Primo ministro e l'ex ministro della Difesa. Di fronte a questo scempio di legalità, occorrerebbe quantomeno smettere di fare affari con Israele, quello che i Paesi europei, inclusa l'Italia, continuano a fare. Il mio prossimo Rapporto parlerà proprio di questo. Non avevo idea di quanto profonda fosse la nostra corresponsabilità. Non mi riferisco solo agli interessi economici, finanziari, all'industria militare, a quella tecnologica, alle banche, ai fondi pensione, a volte anche alle Ong e alle Università. Se la Palestina fosse una scena del crimine, avrebbe le impronte digitali di tutti noi."

“Riarmo europeo, Parlamento Ue bocchia iter giuridico del piano di Ursula von der Leyen: cosa succede”, 23/4/2025, - Annalisa Cangemi

“La commissione Affari giuridici del Parlamento europeo (Juri) ha approvato all'unanimità un parere del servizio giuridico che respinge il ricorso della Commissione europea all'art.122 per approvare il fondo prestiti da 150 miliardi di euro per il riarmo passando solo dal voto del Consiglio, bypassando il voto del Parlamento. M5s: “Bocciatura clamorosa”.

“In una sessione a porte chiuse la commissione Affari Giuridici dell'Eurocamera (Juri) ha bocciato all'unanimità la decisione di Ursula von der Leyen di eludere l'Eurocamera, bypassando il voto dei parlamentari, per far approvare il suo piano di riarmo europeo (ReArm Eu) da 800 miliardi.

La commissione Juri si è espressa in particolare contro l'uso, voluto dalla Commissione Ue, dell'art. 122 dei Trattati, che non prevede appunto la consultazione dell'Eurocamera sulla proposta di regolamento del Consiglio che istituisce lo strumento Safe, una delle basi economiche del piano ReArm Ue, dovrebbe fornire agli Stati membri fino a 150 miliardi di euro di prestiti garantiti dal bilancio dell'UE incrementare la spesa per la difesa. La commissione ha approvato un parere legale secondo cui l'uso dell'art. 122 "non è base giuridica appropriata per questa proposta", perché non vi sarebbero requisiti per ricorrere alla procedura d'urgenza, e comunicherà la raccomandazione alla presidente del Pe affinché valuti ulteriori passi. Il presidente della Commissione Juri manderà quindi una lettera alla presidente dell'Eurocamera Roberta Metsola, per informarla di questo voto.

Metsola, a sua volta, riferirà dell'esito del voto alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, la quale avrà due strade: proseguire con la procedura di approvazione che esclude il Parlamento europeo (l'articolo 122 appunto), oppure fare un passo indietro e cambiare la base legale del provvedimento, in sostanza trasformandolo in un normale regolamento che il Parlamento discuterà, emenderà e voterà.

"Nel caso in cui la Commissione insista sulla procedura d'urgenza, il Parlamento europeo per rispondere non avrà altra strada che chiedere il conflitto di attribuzioni alla Corte di giustizia europea e chiedere quindi alla Corte di mediare e di fatto di decidere se la Commissione rispetti i trattati o meno", spiegano fonti parlamentari a LaPresse.

Cosa succede dopo la bocciatura del piano di riarmo europeo

Bisogna sottolineare che il voto di oggi della commissione Affari legali del Parlamento europeo contro l'utilizzo della procedura d'urgenza (art. 122 del Tfu) per il piano di riarmo Ue non è vincolante per la Commissione europea.

La palla passa ora nelle mani della presidente dell'Eurocamera, Roberta Metsola, che può ora decidere se

informare l'Aula durante la prossima plenaria del risultato del voto sulla relazione, che ha valore solo consultivo. Superato questo passaggio la commissione Affari Giuridici potrà riferire oralmente le sue conclusioni all'Emiciclo.

Inoltre la presidente può ora presentare un ricorso dinanzi alla Corte di giustizia dell'Unione europea a nome del Parlamento, in linea con la raccomandazione della commissione competente. Metsola può inoltre sottoporre al voto del Parlamento la decisione sull'intraprendere o meno il ricorso. Qualora invece la Presidente intenda discostarsi dalla raccomandazione della commissione Affari Giuridici, la Presidente dovrà informare la commissione e deferire la questione alla Conferenza dei capigruppo. Se la anche la Conferenza dei capigruppo ritiene che il Parlamento non debba presentare osservazioni o intervenire dinanzi alla Corte di giustizia dell'Ue, la questione può essere sottoposta ad un voto finale del Parlamento europeo in sede plenaria.

Le reazioni

"Lo abbiamo detto subito e siamo andati a denunciarlo anche a Strasburgo, nel cuore delle istituzioni europee. Siamo scesi in piazza, insieme a 100mila persone, per contrastare questo scempio: il folle Piano di riarmo da 800 miliardi calpesta la democrazia e i governanti che lo hanno appoggiato – come la premier Meloni – lo hanno fatto senza alcun mandato dei cittadini, scavalcando il Parlamento europeo. La bocciatura di oggi sul piano giuridico è un macigno politico contro questa Commissione europea con l'elmetto e tutti coloro che vogliono un'economia di guerra. Andremo fino in fondo in tutte le sedi per fermarli", ha scritto su Facebook il presidente del M5s, Giuseppe Conte.

"La Commissione Juri del Parlamento ha confermato all'unanimità l'illegalità della decisione della Presidente della Commissione Ue, Ursula Von der Leyen, di ricorrere all'articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea per scavalcare il voto dell'eurocamera sul suo piano di riarmo. Una illegalità denunciata senza mezzi termini dall'ufficio legale del Parlamento europeo, che ha stabilito che per il piano ReArmUe non ricorrono le condizioni di emergenza per il ricorso al 122. Una bocciatura clamorosa della politica bellicista dell'ex ministra della Difesa tedesca che ora ha il dovere politico di ritirare il suo folle piano di riarmo", hanno dichiarato i capigruppo M5S delle Commissioni Politiche Ue di Senato e Camera, Pietro Lorefice e Filippo Scerra.

"Il piano di riarmo di Ursula Von der Leyen non si può fare: al di là del merito della questione, avevamo sottolineato in ogni modo il vizio di forma di far passare un gigantesco piano di riarmo, senza alcun voto nel Parlamento Europeo, dove siedono i rappresentanti eletti dai cittadini. Oggi lo dice anche la Commissione affari giuridici dello stesso Parlamento europeo", ha commentato Nicola Fratoianni di Avs. "Von der Leyen e soci devono capire una cosa molto semplice ma anche molto chiara: non si può scavalcare la democrazia, non si

possono escludere i rappresentanti eletti direttamente dai cittadini europei dalle decisioni e dalle responsabilità che queste comportano. Abbiamo adesso la decenza – conclude Fratoiani – di ritirare un piano illegittimo, oltre che sbagliato".

"La Commissione Affari Giuridici del Parlamento europeo ha rifilato un sonoro schiaffo alla Commissione europea e a Ursula von der Leyen, bocciando come improprio l'utilizzo dell'articolo 122 dei Trattati per finanziare il piano RarmEu. Una decisione ineccepibile che, purtroppo, dimostra ancora una volta come Bruxelles si stia sempre più trasformando in un centro di potere opaco che impone scelte strategiche fondamentali – come il riarmo forzato dell'Unione a debito e a spese dei contribuenti – senza alcun passaggio democratico e senza il coinvolgimento del Parlamento europeo", ha detto l'europarlamentare della Lega Susanna Ceccardi.

"Da tempo noi Patrioti denunciavamo la tracotanza di una Commissione che si crede padrona assoluta dell'Europa e non si vergogna di commettere gravi abusi di potere, l'ultimo dei quali è proprio quello di decidere di usare un articolo concepito in funzione di emergenze quali crisi energetiche o sanitarie per finanziare una svolta bellicista e centralista" ha aggiunto Ceccardi. "Noi diciamo sì alla difesa della pace, della democrazia e della sovranità degli Stati, mentre siamo e resteremo assolutamente contrari a ogni progetto di esercito comune europeo, all'utilizzo di fondi per alimentare tensioni belliche e all'accentramento militare nelle mani di tecnocrati che non rispondono a nessuno. L'Europa non può e non deve diventare una macchina da guerra pilotata dalla von der Leyen".

"Cosa unisce Meloni e Trump", 18/4/2025, - Bartolomeo Sala, Quinn Slobodian

"Quinn Slobodian sostiene che le nuove ideologie reazionarie sono lo strano prodotto della fine della Guerra fredda: considerano la democrazia una minaccia allo sviluppo economico."

"Quinn Slobodian è ormai considerato uno dei più acuti storici intellettuali del neoliberismo. In libri come *Globalists*. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo e *Il capitalismo della frammentazione*. Gli integralisti del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia, descrive il neoliberismo come un'ideologia la cui caratteristica essenziale consiste nel proteggere il capitale dalle conseguenze negative della democrazia.

Nel suo ultimo libro, *Hayek's Bastards: Race, Gold, IQ, and the Capitalism of the Far Right*, scrive che l'ascesa della destra contemporanea – sia nelle sue varianti tecno-libertarie che in quelle più autoritarie – non può essere compresa senza considerare la svolta degli anni Novanta dei pensatori

neoliberisti verso la natura e la scienza come baluardo contro le richieste di giustizia sociale e di azioni positive. Spiega come questo «darwinismo sociale», sconfinando a volte in un vero e proprio «pensiero apocalittico», si celi dietro diversi esponenti dell'internazionale reazionaria, dal discepolo di Murray Rothbard, Javier Milei, al partito tedesco Alternative für Deutschland (AfD).

Volevo iniziare chiedendoti di descrivere in sintesi il concept del libro. In diversi punti, ne sottolinei il carattere controintuitivo. Ad esempio, descrivi il rapporto della nuova destra con il neoliberismo non come «reazione negativa», ma come «reazione frontale». Analogamente, nella conclusione del libro, dipingi un personaggio come Milei non come un «disertore», ma come un «tifoso» del neoliberismo. In che misura è appropriato definire il libro una genealogia del presente? Quali stereotipi cercavi di dissipare?

Credo che il libro volesse essere un correttivo a questa narrazione, diventata molto comune dopo il 2016 con Donald Trump e la Brexit, in base al quale l'estrema destra veniva considerata una risposta e una critica agli eccessi della globalizzazione neoliberista. Il presupposto era che questi attori dell'estrema destra cercassero una qualche forma di protezione sociale o di protezione delle popolazioni dalle dinamiche competitive. Ma il mio libro dimostra che molti dei leader di spicco dell'estrema destra sono in realtà capitalisti radicalizzati che cercano di accelerare quelle stesse dinamiche di competizione e rivalità in un modo nuovo.

Il contesto che considero è la fine della Guerra fredda. Con la fine del socialismo di Stato, si temeva che il nemico avesse cambiato forma e volto, perché neoliberisti e conservatori sentivano ancora l'esistenza di un grande Stato, le rivendicazioni di giustizia sociale erano ancora forti e i progressisti non erano morti con l'Unione sovietica. Così, dagli anni Novanta in poi, la destra, sia nel campo neoliberista che in quello più conservatore, ha iniziato a concentrarsi su nuovi nemici, tra cui femministe, antirazzisti e ambientalisti. Gran parte della stranezza del momento attuale, in cui la destra è ossessionata dal marxismo culturale e dalla coscienza consapevole, credo derivi da questa trasformazione successiva alla caduta del Muro di Berlino.

Dunque, perché nel titolo parli dei bastardi di Hayek?

È indicativo del fatto che alcuni dei principali intellettuali di cui parlo nel libro erano membri del movimento intellettuale neoliberista organizzato. Facevano parte di un gruppo relativamente piccolo di persone che si riuniva regolarmente nella Mont Pelerin Society per discutere i diversi modi in cui il capitalismo avrebbe dovuto essere difeso dai suoi sfidanti, inclusa la democrazia.

Lo stesso Friedrich Hayek aveva una comprensione in continua evoluzione della natura umana e dei mercati. Molte delle persone di cui parlo nel libro hanno semplicemente portato le

sue idee a un livello superiore. L'evoluzione culturale si è trasformata in evoluzione biologica. I tratti di mercato all'interno delle popolazioni si sono trasformati in concetti di intelligenza innata, deficit e scienza razziale. Quindi sono bastardi nel senso che intellettualmente sono figli di Hayek, ma penso che lo stiano interpretando male e stiano portando il suo lavoro dove lui stesso non l'avrebbe portato.

Penso che il tuo libro sia estremamente attuale per ragioni abbastanza ovvie. Allo stesso tempo, è una continuazione organica dei tuoi libri precedenti. Quanto ritieni che si tratti di un'opera a sé stante e in che misura prosegue il progetto degli altri due?

Lo vedo molto in continuità con i due libri precedenti e quasi come una loro conclusione cronologica. Globalists prende in considerazione il periodo compreso tra la fine della Prima guerra mondiale – in particolare la fine dell'Impero austro-ungarico – e gli anni Novanta. All'epoca, questo gruppo di intellettuali neoliberalisti credeva fermamente nella possibilità di creare istituzioni al di sopra dello Stato e di racchiudere i mercati attraverso il diritto e la struttura statale, il tutto culminato, ad esempio, nell'Organizzazione mondiale del commercio – in altre parole, nell'idea di garantire determinati diritti al capitale che prevalessero sulla sovranità nazionale.

Il Capitalismo della frammentazione riguardava persone insoddisfatte di quel modello di espansione e che invece cercavano opportunità di ridimensionamento e di uscita dagli assetti statali esistenti. Da qui il fascino di Hong Kong e del microstato come nuova soluzione agli ostacoli della politica di classe e dei movimenti sociali, che prese piede alla fine degli anni Settanta ma che poi si accelerò negli anni Novanta e Duemila, con i sogni tecno-libertari di città a statuto speciale e Stati privati.

Hayek Bastards riprende da dove si era interrotto il libro precedente. Quest'ultimo si apre con questa immagine di Peter Thiel che nel 2009 specula sulla necessità di abbandonare del tutto la politica e creare migliaia di nuovi Stati e sistemi politici. Ma il libro si conclude con Thiel che nel 2016 sale sul palco della Convention nazionale repubblicana e fonde questo progetto politico con quello di Trump. La conclusione sembra essere che sia molto più facile conquistare uno Stato esistente che fondarne uno nuovo.

Direi che il progetto intellettuale consiste nel cercare di comprendere una parte di quell'ideologia che ha preso il potere negli Stati Uniti, e come chi dà priorità alla libertà economica sopra ogni altra cosa possa trovare validi alleati in chi crede in forme naturali di gerarchia come razza, genere e intelligenza. Quindi sì, la trilogia ci porta fino al momento presente.

Quindi i tre libri sono tre capitoli di un'unica storia intellettuale del neoliberalismo?

Il metodo utilizzato è un po' insolito, mi sono concentrato in modo molto specifico su questo gruppo di pensatori del movimento neoliberalista e li ho usati come lente per osservare tendenze più ampie. Non ho mai provato ad affermare che a Ginevra ci fosse una cricca di burattinai che coordinava le leggi e le politiche mondiali. Ma credo che questa visione degli intellettuali organici del movimento neoliberalista possa essere illuminante. Non credo che dovremmo aspettarci che una storia delle idee sostituisca tutte le altre forme di analisi, ma può aiutare a offrire una prospettiva.

Tuttavia, fatti come l'attuale progetto di distruzione del sistema commerciale mondiale, lo smantellamento dello Stato federale, l'attacco alle istituzioni e all'ecologia della ricerca e sviluppo negli Stati Uniti, l'auto-radicalizzazione delle élite della Silicon Valley e la loro alleanza con i nativisti non sono spiegabili con semplici incentivi strutturali. Né si tratta semplicemente della follia incarnata. Ha una coerenza intellettuale molto strana, ma che si può mappare. Una volta fatto questo, che fare? Non lo so, ma penso che sia utile iniziare a prendere in mano la situazione.

Entriamo nel vivo del libro. Potresti dirmi di più di quello che definisci «nuovo fusionismo», ovvero la svolta neoliberalista verso la natura e la scienza come mezzo per neutralizzare l'impulso «egualitario» alla base dei movimenti per la giustizia sociale degli anni Novanta? E perché questo è un punto di partenza importante per comprendere l'ideologia dell'estrema destra odierna?

Ebbene, esiste un modo ricorrente di interpretare la destra americana, noto come fusionismo, secondo il quale fu la riconciliazione tra i tradizionalisti cristiani e i libertari del libero mercato negli anni Cinquanta a conferire al movimento conservatore statunitense la sua forma e il suo aspetto specifici. Ciò che ho notato è che a partire dagli anni Settanta, ma con una vera e propria accelerazione negli anni Ottanta e Novanta, il dibattito all'interno dei circoli neoliberalisti stava tornando sempre più a concetti propri sia delle scienze dure come la biologia, sia delle scienze sociali e di concetti quali la psicologia cognitiva, la psicologia evolutiva e la sociobiologia. Queste persone discutevano su come usare la scienza per sostenere le argomentazioni neoliberaliste.

Negli anni Novanta, un libro come *The Bell Curve* – scritto da uno psicologo di Harvard insieme a un think-tanker libertario e rimasto nella classifica dei bestseller del *New York Times* per quasi un anno – mi sembrò un punto di svolta. Se si voleva sostenere la propria causa presso un pubblico più vasto, e magari avvicinare il centro alla propria posizione, aveva senso non più usare il linguaggio di Dio e di Gesù, ma quello del Dna e dell'evoluzione. Dopo l'ascesa della cosiddetta alt-right nel 2016, le persone erano molto confuse da quello che interpretavano come il ritorno della scienza razziale: si pensava che, dopo il Terzo Reich, nessuno avrebbe più preso sul serio l'idea di una gerarchia scientifica degli esseri umani. Ma ciò che

il mio libro dimostra è che la scienza razziale è rimasta nell'ombra fino a quando non ha ricevuto nuova credibilità negli anni Novanta e Duemila dall'ascesa del prestigio della genetica, incluso il Progetto Genoma Umano, e delle neuroscienze: l'idea che la chimica del cervello determini il comportamento e che la verità degli esseri umani sia scritta nel loro corpo e nei loro geni.

Il libro ruota attorno a figure e temi specifici. Naturalmente, parli di Friedrich Hayek e Ludwig von Mises e di come le diverse posizioni da loro sostenute sul perché alcune popolazioni siano più efficaci di altre nel capitalismo di mercato – e se si tratti di una questione culturale o di una differenza più profonda, forse legata a questo patrimonio genetico – siano state adottate dai libertari e dai conservatori americani. Un'altra figura che definirei fondamentale, che funge quasi da punto di incontro tra gli austriaci e la loro prole bastarda, è Murray Rothbard, il padre dell'anarco-capitalismo. Se si tratta di una narrazione con personaggi e temi, come si sviluppa nel libro? Qual è l'arco narrativo che stai raccontando?

Credo che il punto di partenza sia controintuitivo e mi abbia in un certo senso sorpreso quando l'ho incontrato. Ed era la sensazione, da parte degli intellettuali neoliberalisti, di non aver effettivamente vinto la Guerra fredda. Credo che il mio presupposto fosse un trionfalismo e un senso di vittoria dopo la caduta dell'Unione sovietica. Ma il fatto che nella settimana della caduta del Muro di Berlino si parlasse già di nuovi nemici – nemici che si erano infiltrati in certi modi o che si erano trasformati in modi inafferrabili – fu l'inizio della tana del Bianconiglio. Perché una volta accettata l'idea che il marxismo e il socialismo siano sopravvissuti e abbiano tuttavia cambiato volto, allora qualsiasi cosa può essere marxismo e socialismo.

Credo che sia così che possiamo comprendere l'ossessione della destra per cose come ciò che chiamano «marxismo culturale» o «ideologia del gender» come il nuovo nemico dell'umanità. Poiché l'avversario cambia continuamente forma, si espone a infinite reinterpretazioni. C'è una qualità paranoica nel termine. E la paranoia non ha davvero limiti, come mostro nel libro.

Quindi penso che l'arco narrativo derivi dalla sensazione, da parte dei libertari, e spesso dei libertari razzisti, di poter contenere il nemico in modi nuovi, incastrandolo in gerarchie di intelligenza o sfruttando le ultime scoperte della genetica. Ma alla fine del libro, con un capitolo sui «gold bug» e l'ossessione dell'estrema destra per l'oro, si percepisce quasi un senso di disperazione o di resa all'inevitabile, un'incapacità di contenere i nemici e l'idea di un collasso imminente e di un'inevitabile apocalisse.

Credo che gran parte di questo sia alla base dell'energia selvaggia e caotica della politica degli ultimi due anni, aspetto che cerco di cogliere nella conclusione parlando della figura di Javier Milei. Qualcosa del genere si potrebbe dire anche di

Elon Musk, sebbene non fosse ancora del tutto fuori di testa quando ho finito questo libro. Ciò che riconosco è una sorta di disperazione e di volontà incontrollata di ricorrere a rimedi radicali in un momento di grande pericolo. E come ho descritto nell'ultimo capitolo, spesso la tecnica retorica del gold bug consiste nel prevedere un'apocalisse imminente e poi venderti immediatamente l'unico mezzo disponibile per proteggerti dal peggio. Credo che l'accelerazionismo sia ben visibile proprio ora nell'estrema destra, soprattutto negli Stati Uniti. Quindi la domanda su chi verrà dopo i bastardi è piuttosto pregnante.

Certamente. Vorrei tornare sull'argomento. Ma torniamo un attimo indietro. Hai appena parlato di uno dei «tre concetti duri» che identifichi come ossessioni o mantra di questa nuova estrema destra, ovvero la sua ossessione per l'oro come «moneta forte», in contrapposizione alla moneta volatile e inconsistente. Puoi dirmi di più sugli altri due termini della trinità che identifichi, ovvero «natura umana innata» e «confini duri»?

Sì. Penso che la metafora usata da Murray Rothberg nei primi anni Settanta sia utile, quando parla della «roccia della biologia» che ostacola le fantasie egualitarie. Quindi, credo che dovremmo interpretare l'intero libro come la descrizione di una reazione; non una reazione contro la globalizzazione neoliberalista, ma una reazione contro i movimenti sociali degli anni Sessanta e il tentativo di correggere disuguaglianze storicamente radicate di razza, genere e geografia globale. Il ricorso alla biologia era retoricamente utile perché suggeriva che ci fosse qualcosa al di là della manipolazione umana che impediva gli sforzi sociali di trasformazione. Allo stesso modo, l'idea che capacità e talenti diversi fossero cablati in modi diversi nelle popolazioni renderebbe donchisciotteschi e impossibili gli sforzi di riforma sociale scaturiti dagli anni Sessanta.

Quindi, quell'idea intrinseca mette immediatamente a tacere gran parte del riformismo della seconda metà del ventesimo secolo. Se si osservano le attuali attività del Dipartimento per l'efficienza del governo (Doge) e dell'amministrazione statunitense, si può vedere come si stia trasformando in un programma politico in cui tutto ciò che è stato progettato per correggere le disuguaglianze storiche viene preso di mira e rimosso.

Da qui emerge l'aspetto dei confini rigidi, perché i dibattiti sull'immigrazione sono spesso inquadrati come dibattiti sulla coesione comunitaria e sociale e sulla minaccia alla stabilità e alla sicurezza interna. Nel libro mostro che se si pensa alle popolazioni come a persone dotate di capacità intrinseche per l'attività economica, allora si può anche creare un nuovo regime di immigrazione che lascia entrare alcune popolazioni perché si presume che siano partecipanti al mercato più efficaci, e ne tiene fuori altre perché si presume che siano inevitabilmente parassiti e dipendenti del welfare. Ora, queste due cose possono funzionare insieme senza la fede nel denaro forte o la

necessità di smantellare il sistema monetario fiat [cioè non coperto da riserve di altri materiali, Ndt] e tornare a valute garantite da metalli preziosi. Ma nelle forme più estreme del libertarismo di destra, le tre cose vanno di pari passo. La convinzione che scienza e natura dettino l'ordine si estende anche ai mezzi di conservazione del valore e di scambio delle merci, e anche il denaro è soggetto a questa scientizzazione.

Immagino che l'apice di tutto questo sia quello che chiami «QI-centrismo», l'idea che si possa avere un unico parametro attorno al quale organizzare l'intera società, che incasella le persone in rigide gerarchie. Nel libro, usi il neologismo «neurocaste» per illustrarlo.

Penso che questo elemento aiuta a dare un senso all'altrimenti improbabile alleanza tra tradizionalisti di destra e tecno-libertari della Silicon Valley. Può rafforzare una spinta verso la segregazione o la riproduzione della supremazia bianca. Ma per la Silicon Valley, credo che il quoziente intellettivo (QI) operi in modo un po' diverso e offra la prospettiva di certe forme di ingegneria sociale e di una selezione delle popolazioni in base al loro miglior utilizzo produttivo. Penso che, come spesso accade all'estrema destra di questi tempi, funzioni non perché si abbia un obiettivo comune, ma perché ci sono determinati linguaggi e idee che possono conciliare molti obiettivi e immaginazioni future diverse.

Come hai detto prima, il tuo libro si ferma prima del secondo mandato di Trump. Per molti aspetti, tuttavia, sembra la rivendicazione o il punto finale della «lunga marcia attraverso le istituzioni» dei nuovi fusionisti. Dal ruolo smisurato di Elon Musk come «monarca-imprenditore» all'attuazione del Doge, all'eliminazione del Dei e a qualsiasi altra manifestazione del «virus woke» e del «collettivismo» in azione, fino alla detenzione e deportazione illegali di studenti e migranti, Trump 2.0 sembra proprio il mix di libertarismo estremo e autoritarismo che hai descritto nel libro. Fino a che punto è così?

Credo che il modo in cui l'amministrazione Trump si sta muovendo questa seconda volta presenti differenze piuttosto significative, in realtà, rispetto all'ideologia che ho esposto nel libro. Direi che l'aspirazione di figure della Silicon Valley come Thiel, Marc Andreessen e Musk sarebbe più quella di un'amministrazione «neo-fusionista», che continua a perseguire gli imperativi capitalistici di efficienza e produttività, calpestando felicemente qualsiasi idea di uguaglianza umana o redistribuzione.

Verso la fine del 2024, c'è stato questo dibattito tra Musk e Vivek Ramaswamy con Steve Bannon sull'immigrazione. Bank sosteneva che ci dovrebbe essere una politica di posti di lavoro americani per gli americani, mentre Musk e Ramaswamy sostenevano che certi tipi di lavoro nel settore tecnologico richiedessero lavoratori altamente qualificati. Quindi avremmo potuto effettuare deportazioni di massa ai

nostri confini, selezionando al contempo questa classe di lavoratori mobili provenienti da tutto il mondo da inserire nelle loro aziende nella Silicon Valley. Questo è stato un buon esempio di «nuovo fusionismo» in azione.

Non si trattava semplicemente dire che esiste un principio valido per tutti gli esseri umani, ma che dovremmo distinguere tra individui di valore superiore o di maggior valore e individui di valore inferiore. Credo che la politica di Trump sulla gold card, che permetterebbe alle persone di acquistare la cittadinanza, sarebbe un'altra perfetta espressione del genere di cose di cui parlo nel libro: fondere la cittadinanza con il valore monetario in modi completamente illeggibili per i fascisti di un tempo. Non si può immaginare il Terzo Reich offrire questa opzione: tipo un milione di Reichsmark e si diventa ariani.

L'idea della nazione come un mercato in cui si acquista la cittadinanza attraverso il talento innato o, se questo non bastasse, attraverso il patrimonio netto...

Allo stesso tempo – forse è proprio questa la tendenza dell'ultima settimana o giù di lì – la politica commerciale in atto e l'atteggiamento nei confronti dell'annessione di paesi e territori confinanti come la Groenlandia, il Canada e Panama sono in netto contrasto, in modo fondamentale, con qualsiasi genealogia del movimento neolibertista. Perché se c'è un punto su cui si fonda il movimento neolibertista, è che gli Stati dovrebbero essere subordinati ai mercati a un certo livello, e il potere economico dovrebbe prevalere sul potere statale. Gli Stati sono molto importanti, essenziali, ma sono al servizio del capitale, e credo che oltrepassare i limiti della sovranità nazionale in modo così diretto significhi praticare il tipo di politica contro cui i neolibertisti originari si sono formati negli anni Trenta.

Contrariamente ai tuoi libri precedenti, Hayek's Bastards è incentrato molto sugli Stati Uniti. Nel capitolo sui gold bugs su quelli che feticizzano l'oro come investimento e come ritorno al gold standard, parli a lungo di Alternative für Deutschland come di una reazione conservatore-libertaria contro l'Unione europea e l'euro. Nella conclusione del libro, citi uomini forti come Milei, Jair Bolsonaro, Nayib Bukele e Nigel Farage come iterazioni di questa agenda di estrema destra vagamente definita. Tuttavia, per la maggior parte, ti concentri su una manciata di giornalisti, accademici e think-tanker statunitensi. Questa ideologia ti sembra diffondersi altrove? Per esempio, in Europa? Penso a Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni o al Rassemblement National di Marine Le Pen, partiti post-fascisti che, almeno in teoria, si limitano a rendere omaggio alla nazione e, nella loro struttura ideologica, abbracciano un minimo di dirigismo e protezionismo sociale, anziché il libero mercato e la scienza come fondamento della disuguaglianza?

Credo che, in modo più soft, Viktor Orbán rimanga un leader molto importante di questa mutazione della destra post-Guerra fredda. È davvero colui che, alla Conservative political action conference e altrove, ha articolato con chiarezza l'idea che il

marxismo non sia scomparso. È solo andato in clandestinità e si è trasformato, e quindi deve ancora essere sradicato, perché la Guerra fredda non è mai finita, in un certo senso. Dico «in modo più soft» perché combina la sua politica anti-sinistra con una certa visione di welfare sociale. Una politica fortemente a favore della natalità, ad esempio, e una certa attenzione a quello che chiamano sciovinismo del welfare.

E questo, a mio avviso, tocca più da vicino le altre fazioni della destra post-fascista, soprattutto in Europa. Ho sempre pensato che Marine Le Pen, e persino Matteo Salvini e Giorgia Meloni, rappresentino una corrente leggermente diversa dell'estrema destra, spesso disposta a schierarsi contro l'austerità, a giocare con l'idea di pagamenti diretti in denaro e con certi tipi di tutele sociali, pur giocando al contempo con la competitività e l'accoglienza del capitale e delle alleanze militari. Quindi non direi che ciò che descrivo nel libro rispecchi perfettamente l'estrema destra di ogni paese.

Credo che ci sia una grande differenza tra i conservatori che hanno guidato la Brexit e l'AfD e l'estrema destra belga. Quindi li collocherei in questo spettro, ma il libro non tenta di fornire una spiegazione univoca per tutto quello che accade.

Nel tuo recente saggio su Elon Musk per il New Statesman, scrivi: «Cercare di comprendere le caleidoscopiche regole del gioco di Musk è... diventato una sorta di dovere civico». È così che vedi il tuo lavoro di «storico delle cattive idee»? Consideri il tuo lavoro intrinsecamente politico o stai solo cercando di mappare le idee di questi estremisti di estrema destra per il bene della ricerca?

Credo che la ricerca richieda un ecosistema che la sostenga a livello di base: università, finanziamenti per studenti laureati, aule, biblioteche. Uno degli aspetti davvero spaventosi del momento attuale è l'incertezza sulla persistenza di queste cose nel medio termine. Negli Stati Uniti è in atto uno sforzo concertato per rendere impossibile la pratica della ricerca così come l'abbiamo intesa finora. È in realtà un tentativo di definanziare l'istruzione superiore.

Quindi, in periodi precedenti, quando potevamo contare su finanziamenti per la ricerca relativamente stabili, su gruppi di studenti laureati e su posti di lavoro per questi ultimi una volta laureati, credo fosse possibile immaginare una sorta di spazio autonomo. Tuttavia, poiché l'estrema destra ha politicizzato l'esistenza delle università, credo che qualsiasi attività svolta in un'università sia ormai di fatto politica.

Si presenta come un potenziale bersaglio da eliminare o come una potenziale giustificazione per l'ulteriore strozzamento delle risorse. Quindi mi piacerebbe immaginare che fossimo ancora in uno spazio in cui la ricerca autonoma è possibile, ma credo che quella libertà sia attualmente scomparsa. Per questo, la scelta di agire politicamente all'interno dell'università non è una scelta obbligata. Ci è stata imposta. Credo che il nostro lavoro, per definizione, faccia ormai parte

di una politica contestata, quindi probabilmente è una buona idea iniziare a considerarla in questo modo e accettare anche le conseguenze che ne derivano.”

- *Quinn Slobodian è professore di storia internazionale presso la Frederick S. Pardee School of Global Studies della Boston University. Il suo libro più recente è Il capitalismo della frammentazione. Gli integralisti del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia (Einaudi, 2023). Bartolomeo Sala, giornalista e autore italiano, vive a Londra. Ha collaborato con Gagosian Quarterly, Brooklyn Rail e Dial. Questo testo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione.*

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

num. 1035 di venerdì 25 Aprile 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

VENERDÌ 25 APRILE - ORE 17.00

Proiezione del film **9 HUMANS FROM GAZA** di Luca Galassi.

SABATO 26 APRILE - ORE 17.00

"COLTIVARE SPERANZE"

Racconti e testimonianze di solidarietà e r-esistenza umana nei e dai luoghi del conflitto.

Intervengono

SIMONETTA ROSSI *Ex funzionaria ONU esperta in soluzione dei conflitti e mediazione*

Giorgio Pagano *Rete spezzina Pace e Disarmo*

Introduce e coordina **Paolo Zammoni** *Attivista per la pace e i diritti delle minoranze in Medioriente, Accademia Apuana della Pace*

LUNEDÌ 28 APRILE - ORE 17

RAPPORTO AMNESTY INTERNATIONAL

"Ti senti come se fossi un subumano - Il genocidio di Israele contro la popolazione palestinese"

Intervengono

TINA MARINARI *Coordinatrice campagne Amnesty Internazionale*

Stefania Novelli *Presidente ARCI La Spezia*

Coordina **Roberta Della Maggesa** *giornalista caporedattrice La Nazione redazione della Spezia*

MARTEDÌ 29 APRILE - ORE 17

EVENTIO DI CHIUSURA MOSTRA

A seguire Cena di finanziamento per Ong Palestina

Oltre all'apertura in occasione delle iniziative, per tutta la durata delle mostre sarà osservato l'orario di apertura: 16.30 - 19.30

Il programma sarà integrato in itinere.

A partire dalla data di inaugurazione sino al termine della Mostra si alterneranno interventi di sensibilizzazione con musiche letture e proiezioni video. Ogni evento verrà pubblicato sui canali social dove verranno comunicate anche eventuali variazioni e integrazioni al programma.

Organizzano:

CGIL LASPEZIA - CGIL LIGURIA - CGIL TOSCANA - ASSOCIAZIONE GAZA FUORIFUOCO - DISARMA / IL CORAGGIO DELLA PACE - RETE SPEZZINA PACE E DISARMO

Con il Patrocinio del Comune di Santo Stefano di Magra.

Aderiscono:

Amnesty International, Freedom Flotilla La Spezia - Massa Carrara, Archivi della Resistenza, Sanitari per Gaza Liguria, PCRF Italia, Associazione Liguria Palestina, Accademia Apuana per la Pace, Unione degli Studenti La Spezia;

Tutte le 29 associazioni che aderiscono alla Rete Spezzina Pace e Disarmo a partire da Anpi, Arci, Acli, Legambiente, Caritas, Emergency, Acqua bene comune etc.;

Spezia Bene Comune, LeAli La Spezia, AVS, Partito della Rifondazione Comunista, Partito democratico, Movimento 5 Stelle, Partito Comunista Italiano

FUORIFUOCO

DISARMA

CGIL

CGIL

CGIL

DUE MOSTRE PER LA PALESTINA

► QUI RESTEREMO *FOTOGRAFIE da GAZA e CISGIORDANIA*

di Abdul Akim Khaled, Abu Rayash, Issam Rimawi, Muhannad Abdulwahab, Mahmoud Elyan, Mahmoud Illean, Mohamad Al Baba, Musa Al-Shaer, Wala Hatem Sabry e altri fotografi palestinesi

MATITE ITALIANE PER LA PALESTINA **KUFIA** ◀

Artisti: Vauro, Magnus, Guido Crepax, Josè Munoz, Lorenzo Mattotti
Filippo Scozzari Milo Manara Andrea Pazienza e altri vignettisti italiani

DAL 13 AL 16 APRILE
S. STEFANO MAGRA
EX OPIFICIO VACCARI

DAL 17 AL 29 APRILE
LA SPEZIA
SUNSPACE Via Sapri 68

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- Redazione Notiziario: notiziario@aadp.it
- Facebook: www.facebook.com/aadp.it
- Twitter:
https://twitter.com/accademia_pace
- Archivio Notiziari Settimanali AAdP:

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara
Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B0501802800000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

